

Il confronto tv tra leader è un optional

I comizi in piazza no, per carità. Ma pure il confronto tra leader in tv...: dover spiegare a tutti il proprio programma e le proprie proposte di governo e magari dover pure rispondere a qualche domanda difficile. Ecco perché con una scusa o l'altra stanno riuscendo nell'impresa di evitare i dibattiti televisivi tra candidati e ormai manca solo una settimana al voto. L'ultimo a dare forfait è stato Grillo, che aveva concordato un'intervista nell'odiata televisione, l'unica, con Sky: niente da fare, annullata. Con il che offre a Monti, che invece il confronto tra i leader lo vorrebbe, un'occasione ghiotta di attaccarlo: «Non solo Grillo, ma anche gli altri stanno deludendo le aspettative e gli interessi legittimi dei cittadini. È più utile discutere davanti a loro in modo sereno, non possiamo trattare i cittadini come dei minorati». Va da sé che, visto che Berlusconi con Monti il confronto non lo vuole fare, è sottinteso che è il Cavaliere a trattarci da «minorati»: gentilezze da campagna elettorale. Ma l'ex premier tira dritto, perché lui Monti lo schifa, non lo ritiene alla (sua) altezza né un avversario temibile con il quale vada la pena spendere due minuti (d'altra parte, ammette gonfiando il petto, «nessuno può paragonarsi a me per capacità e inventiva»): «Il confronto l'ho sempre accettato con chiunque anche avendo addosso sei contraddittori, credo che in questa situazione finale è utile che ad andare siano gli unici due possibili vincitori», cioè solo lui e Bersani (il quale però ha più volte detto che il confronto si deve fare con tutti e sei i candidati premier, altrimenti niente). «Capisco che Monti sia disperato - attacca Berlusconi - vedendo da vicino la possibilità che il suo centro con Casini e Fini non abbia nemmeno rappresentanti in Parlamento, visto che è molto probabile non arrivi al 10%, e quindi resteranno tutti fuori dal Parlamento compresi i signori Casini e Fini che immagino saranno molto addolorati dopo trent'anni di presenza nelle Camere», ricambia. Perciò, niente dibattito nemmeno con il leader del Movimento 5 Stelle: «Io ci starei al confronto con Grillo come con chiunque altro, ma credo a lui non converrebbe perché dello Stato e dei conti dello Stato non sa proprio nulla». Insomma, lo fa per il suo bene. Ovviamente, il confronto diretto no, ma quello a distanza sì, eccome. Il Cavaliere, intervenendo a Rtl 102.5, insiste che i voti dati a Monti, Fini o Casini sono inutili (ognuno, a quanto pare, ha i suoi): «Sono o dei voti dati alla sinistra, e allora tanto vale votare l'originale, oppure voti semplicemente e dolorosamente sprecati, perché sottrarrebbero dei numeri al centro-destra che potrebbe anche diventare minoranza, io non ci credo ovviamente, rispetto a una sinistra che da sempre è minoranza nel nostro Paese» (cose, per altro già sentite mille volte). E vogliamo dimenticare Bersani? «Con 3 milioni di disoccupati, per Bersani qual è la cosa più importante? Il falso in bilancio. Questa è una cosa quasi caricaturale». Ed eccola, a stretto giro, la replica di Monti, accusato dal Cavaliere di essere un «professorino che non capisce l'economia e la guarda dal buco della serratura»: «Di economia ne ho praticata meno di lui, perché non sono imprenditore, ma ne ho vista enormemente più di lui anche attraverso meccanismi della concorrenza che lui forse ama meno». Per poi insistere sulla necessità del confronto tra tutti i leader: «Sarebbe possibile per tutti noi parlare e fantasticare meno se ci fosse un confronto serrato davanti agli italiani che devono votarci - ha detto - Sarebbe il segno di una democrazia matura, altrimenti - ha aggiunto - si rischia di involvere verso una democrazia senile e immatura. Io spero di no». E il rifiuto del Cavaliere? «Evidentemente ha un timore particolare a confrontarsi con me...». Quanto al dietrofront di Grillo all'ultimo momento, a SkyTg24 non l'hanno presa bene. «Rifiuto antidemocratico. L'atteggiamento di Grillo non risponde al bisogno corretto di dare informazioni ai cittadini che andranno a votare - è il commento della direttrice del telegiornale Sarah Varetto, la quale propone che per i confronti tv sotto elezioni ci sia una legge, con regole certe, in modo che «nessun politico possa nascondersi dietro veti o cavilli». E sì, perché il punto è proprio quello: ognuno se la suona e se la canta. «Di fronte ai veti posti dai leader politici - chiede l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti del servizio pubblico - la Rai riunisca oggi stesso intorno a un tavolo i direttori di tutte le proprie testate e decida in autonomia, nell'interesse esclusivo dei cittadini, data e modalità di un confronto tv in vista delle prossime elezioni. Bisogna garantire il diritto degli elettori a essere informati, non quello dei politici a porre diktat. E' l'occasione per la Rai di dimostrare di essere il Servizio pubblico italiano». Peccato che il tempo sia praticamente scaduto.

Le relazioni pericolose della Lega - Alessia Candito

A sette giorni dall'appuntamento con le urne, lo scandalo Finmeccanica agita sonni e dichiarazioni della Lega, che proprio non ci sta a farsi schizzare dall'ennesimo scandalo, dopo i faticosi mesi passati a ricostruire uno straccio di verginità politica dopo lo scandalo Belsito, il tesoriere lombard pizzicato a far transitare i danari del Carroccio tramite società in odor di 'ndrangheta. Un'inchiesta ancora aperta - e promette sviluppi - ma che al momento non inquieta l'establishment leghista, più impegnato a minacciare querele e ritorsioni nei confronti di chiunque si azzardi a ricordare quanto emerge dall'inchiesta su Finmeccanica e dalle intercettazioni in essa accuratamente riportate: l'ex presidente ora dietro le sbarre era un uomo della Lega. In corsa per il Pirellone, con in dote i voti del Pdl che solo qualche mese fa «mai - dicevano i leghisti - tornerà a dividere scranni e seggi con la Lega», Maroni tenta di far digerire l'amara pillola di un'alleanza indigesta alla sua base, calcando duro sugli slogan storici della Lega, arrivando a ventilare quell'ipotesi di secessione che ancora agita i cuori lombard. «Che almeno il 75% delle tasse pagate dai lombard resti sul territorio», ha ripetuto fino alla nausea l'aspirante futuro presidente di Regione Lombardia. Un preludio fiscale alla tanto agognata costituzione della macroregione del nord, surrogato o passo previo alla Padania post secessione, che in campagna elettorale torna ad agitare slogan e cuori lombardi, pasciuti al grido di «sud parassita e mafioso». Eppure l'idea di un'Italia balcanizzata dalle Leghe regionali non affonda le proprie radici né nelle vallate nebbiose del Po, né nell'ormai defunto cuore industriale dell'Italia, ma nelle pagine nere della storia della Repubblica. "In quel periodo D'Agostino frequentava i fratelli Giorgio e Paolo De Stefano, Saro Mammoliti e Antonio Nirta. Sempre nello stesso periodo Totò D'Agostino intratteneva rapporti con Gheddafi, tramite un avvocato di Catania di cui non so il nome, che veniva appositamente dalla Sicilia (..) Il motivo di questi contatti era la preparazione di un piano per attuare in Italia un colpo di stato o quanto meno la separazione in Calabria ed in Sicilia con l'appoggio di Gheddafi e della destra eversiva". A parlare è il pentito Cesare Polifroni, per anni braccio destro di una delle menti criminali più brillanti della Locride, Antonio D'Agostino pioniere tanto

nei traffici di droga, tanto nei rapporti con il sottobosco degli apparati occulti dello Stato che maturavano all'ombra dei palazzi romani nella giovane Repubblica italiana degli anni Settanta. In quegli anni, D'Agostino non è l'unico pezzo da novanta della ndrangheta reggina a frequentare la capitale. A testimoniarlo è anche un verbale della Squadra Mobile di Roma, che il 18 ottobre 1975 accerta lo svolgimento di una riunione presso il ristorante "Il Fungo", in zona Eur, alla quale partecipano il latitante Saverio Mammoliti, Giuseppe Piromalli, Paolo De Stefano, Pasquale Condello e i romani Giuseppe Nardi, Manlio Vitale e Gianfranco Urbani, tutti esponenti della banda della Magliana che in quegli anni flirtava con l'eversione. Ed è probabilmente in questo connubio fra ndrine e neri che matura l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, all'epoca titolare di inchieste non solo sulla galassia nera, ma soprattutto sull'Ompam - l'Organizzazione mondiale per l'assistenza massonica - e i canali di riciclaggio del denaro sporco proveniente dai sequestri di persona che la ndrangheta gestiva praticamente in regime di monopolio. Questioni su cui il giudice aveva intenzione di chiedere lumi a Licio Gelli, convocato per un interrogatorio che non avvenne mai per l'uccisione del magistrato. Lo stesso magistrato che nelle settimane precedenti alla morte avrà più di un incontro con il boss D'Agostino, suo confidente. Sarà il pentito Polifroni a svelare i particolari di quelle conversazioni "In quel periodo D'Agostino mi diceva che stava per succedere qualche cosa di molto importante e che noi saremmo diventati gente molto importante. In pratica, mi rivelò l'esistenza di un piano a livello nazionale in cui noi avremmo preso il potere politico. Io non so dirlo, perché all'epoca non mi interessavo, se c'erano particolari forze politiche alleate con D'Agostino, so solo che quando venne ucciso il giudice Occorsio, il D'Agostino mi disse che questa cosa doveva essere fatta e basta. Io successivamente dedussi che l'omicidio era ricollegabile ad indagini fatte da Occorsio che stavano toccando questo progetto". Dichiarazioni inquietanti che gettano ombre lunghe su quegli anni inesplorati, ma che trovano riscontro nelle dichiarazioni di altri pentiti che di fronte ai magistrati di altre procure ripeteranno le medesime verità. In riva allo Stretto, è Giacomo Ubaldo Lauro, "personaggio ben noto agli organi inquirenti per la sua elevata caratura criminale e per il ruolo di "consiglieri" ricoperto nell'ambito dello schieramento mafioso capeggiato dal gruppo Imerti-Condello", a mettere a verbale di fronte ai magistrati che in quegli anni istruiscono l'inchiesta Olimpia, che "più volte la ndrangheta fu richiesta di aiutare disegni eversivi portati avanti da ambienti dell'estrema destra extraparlamentare tra cui Junio Valerio Borghese. Il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo (n.d.r. Ex deputato del Psdi, eminenza grigia della politica reggina, già condannato per concorso esterno in associazione mafiosa), sostenuto da Carmine Dominici (...) - affermerà Lauro - I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato golpe Borghese, mentre invece furono contrari le cosche della Jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani". Circostanze che Dominici, già uomo di spicco della struttura di Avanguardia Nazionale, la formazione di estrema destra diretta a Reggio dal marchese Felice Genoese Zerbi e in seguito passato ad attività di criminalità organizzata, confermerà quando inizierà a collaborare con i pm. Ma sarà anche il capitano Antonio Labruna, ex agente del Sid, a svelare particolari inediti del progetto di sovvertimento della giovanissima e inquieta Repubblica italiana firmato dal principe nero Valerio Junio Borghese. Dettagli, come il coinvolgimento di esponenti politici e militari di primo piano, come l'ammiraglio Giovanni Torrisi, Capo di Stato Maggiore dal 1980 al 1981, ma anche di personaggi del calibro di Licio Gelli, che avrebbero avuto un ruolo di primo piano nella progettazione del golpe. Allo stesso tempo, un ruolo non defilato avrebbe avuto la criminalità organizzata, che proprio in quegli anni cambia pelle e volto, entrando dalla porta grande nei salotti dove si decide il vero destino del Paese. Per Giuseppe Albanese, ex affiliato del locale di Pellaro, periferia sud di Reggio Calabria, divenuto collaboratore di giustizia, "La Santa - la nuova struttura che coagulava massoni, 'ndranghitisti e che proprio in quegli anni le 'ndrine forgiavano - era un organismo che doveva fare di copertura al colpo di Stato che si doveva effettuare nel '70. Praticamente avevano la zona tenevano la zona Franca del meridione, in mano. Poi le finalità, col passare del tempo, son diventati altre. (...) La rivolta di Reggio era solamente una... un pretesto per scendere giù mezzi blindati, carri armati, vari... dislocare giù una parte dell'esercito che serviva a loro, come creare in caso di... ehm.. di scontro con le forze idealiste del paese... veramente creare un Sud distaccato del Nord". Un piano eversivo cui anche Cosa Nostra - riveleranno in seguito Luciano Liggio e Gaspare Mutolo, Tommaso Buscetta e Antonino Calderone - era pronta a dare manforte. Un progetto - ha raccontato il pentito Buscetta nel corso della sua audizione del 3 dicembre del 1984 - di cui la cupola avrebbe discusso nei giorni dei mondiali di calcio in Messico del 1970. Stando ai piani, dopo aver preso il potere ai clan sarebbe stata affidata la "gestione" del territorio compreso nel mandamento di ciascuna famiglia mafiosa, per "calmare e far vedere al popolo siciliano che noi eravamo d'accordo, ognuno per la sua sfera di influenza che avevamo nelle nostre terre". Progetti che non si arrestano con il fallimento del golpe, ma - sveleranno altre inchieste e altri collaboratori - saranno il filo nero che lega l'un l'altro gli avvenimenti degli anni successivi. Come la latitanza del terrorista nero Franco Freda, gestita in larga parte a Reggio Calabria dove alla fine degli anni 70, secondo il pentito Giacomo Lauro, sarebbe arrivato con un progetto preciso: " gli organizzatori della loggia furono lui e Romeo. Un'altra loggia con le stesse caratteristiche era stata costituita nello stesso periodo a Catania. L'obiettivo era comune: un progetto eversivo di carattere nazionale che doveva essere la prosecuzione di quello iniziato negli anni Settanta con i moti per Reggio capoluogo. Anche quello prendeva le mosse dalla stessa città e avrebbe dovuto investire tutta Italia". Circostanze che verranno spiegate in dettaglio da Filippo Barreca, ex capoluogo di Pellaro, che proprio della latitanza di Freda è stato incaricato di occuparsi. "In Calabria esisteva - mette a verbale Barreca - sin dal 1979, una loggia massonica coperta a cui appartenevano professionisti, rappresentanti delle istituzioni, politici e, come detto, 'ndranghetisti. Questa loggia aveva legami strettissimi con la mafia di Palermo, a cui doveva render conto. La loggia si costituì quasi contemporaneamente alla mia investitura a santista, in occasione della latitanza a Reggio Calabria di Franco Freda, e cioè nei primi mesi dell'anno 1979; anzi, fu proprio Franco Freda a formare questa loggia, uno dei cui principali fini istituzionali era l'eversione dell'ordine democratico. Freda mi disse che altra loggia analoga era stata costituita nella città di Catania. Va comunque sottolineato come una struttura di fatto costituita da personaggi eccellenti con la salda intesa di una mutua assistenza esisteva già da prima, e Freda si limitò a formalizzarla nel contesto di quel più ampio progetto nazionale che alla realtà reggina improvvisamente attribui un ruolo di ben più ampio significato e spessore". Qualche mese dopo, nell'autunno 1979, con ambizioni simili sarebbe sbarcato in Sicilia Michele Sindona. Alla

loggia reggina – spiega Barreca - avrebbero aderito i capi della 'ndrangheta (i De Stefano, Peppino Piromalli, Antonio Nirta), estremisti di destra (Romeo, Giovanni Criseo, poi ucciso, Benito Sembianza, il leader calabrese di AN Fefé Zerbi) e altri personaggi come l'ingegnere D'Agostino, "un massone coperto munito di nullaosta di sicurezza". Informazioni e dettagli che Barreca afferma di aver avuto direttamente da Freda, con il quale si dice "prontissimo a sostenere in qualunque momento un confronto se dovesse fare dichiarazioni difformi alle mie. Devo, peraltro, far presente che le mie conoscenze sul punto discendono anche da altri personaggi della 'ndrangheta già citati come santisti-massoni. Tra essi Santo Araniti e da Paolo De Stefano". E di quella loggia che alla fine degli anni Settanta, Barreca dimostra di saperne molto. Ne conosce le competenze e gli obiettivi: "mirava ad assicurarsi il controllo di tutte le principali attività economiche – compresi gli appalti – della Provincia di Reggio Calabria; il controllo delle istituzioni a cui capo venivano collocati persone di gradimento e facilmente avvicinabili; l'aggiustamento di tutti i processi a carico di appartenenti alla struttura; l'eliminazione, anche fisica, di persone "scomode" e non soltanto in ambito locale. In sostanza si era creato un gruppo di potere che gestiva tutto l'andamento della vita pubblica ed economica in sintonia con altri gruppi costituitisi in altre città italiane". Ma soprattutto afferma di sapere che quella struttura ha saputo perpetuarsi a prescindere dal destino del suo fondatore. "Dopo l'arresto di Freda la loggia continuò ad operare a pieno regime, sotto la direzione di Paolo De Stefano, del cugino Giorgio e dell'avvocato Paolo Romeo; questi, nella qualità di esponenti di primo piano della 'ndrangheta in stretto collegamento con i vertici di tutte le istituzioni del capoluogo reggino. Cosa Nostra era rappresentata nella loggia da Stefano Bontade; questo collegamento con i palermitani era necessario perché il progetto massonico non avrebbe avuto modo di svilupparsi in pieno in assenza della "fratellanza" con i vertici della mafia siciliana, ciò conformemente alle regole della massoneria, che tende ad accorparsi in sé tutti i centri di potere, di qualunque matrice. Posso affermare con convinzione che a seguito di questo progetto, in Calabria la 'ndrangheta e la massoneria divennero una "cosa sola"». Una cosa sola investigata, anche se non processualmente provata, dall'attuale procuratore capo di Palermo, Roberto Scarpinato, che insieme ai sostituti Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, ha istruito l'inchiesta Sistemi Criminali che individuava l'opera delle mafie sulla nascita delle leghe regionali. Stando all'ipotesi investigativa, tra il '91 ed il '93 Cosa Nostra avrebbe progettato di dividere, con un golpe, il Meridione dal resto d'Italia con l'appoggio della massoneria deviata e dell'estrema destra. La nuova alleanza si sarebbe consolidata sulla base di un progetto separatista che avrebbe avuto come punto di forza quello proveniente da Nord. La strategia della tensione si sarebbe sviluppata in concomitanza con tale progetto che, alla fine del '93, sarebbe stato improvvisamente bloccato, poiché tutte le forze di Cosa Nostra sarebbero andate a favore e sostegno di una formazione politica all'epoca emergente, Forza Italia. Una pista cui i magistrati credono ma per la quale chiedono l'archiviazione perché il tempo per le indagini si è esaurito e sarebbero stati necessari ulteriori approfondimenti. Ma da allora, quell'impianto investigativo ha trovato eco in altri procedimenti ed altre inchieste. Non ultima, l'indagine Breakfast delle Dda di Milano e Reggio Calabria che nell'aprile scorso ha messo a soqquadro la Lega Nord e nei guai l'ex tesoriere Franco Belsito e il suo ex sotto segretario, il sedicente avvocato reggino Bruno Mafri, arrivando a toccare il cuore della finanza meneghina dai clienti calabresi e il cuore nero come il suo patron, l'ex Nar Lino Guaglianone. Uomini espressione di mondi apparentemente inconciliabili, ma da almeno quarant'anni protagonisti di quella storia occulta del Sud Italia, che 'ndrine, massoneria, pezzi dello Stato ed eversione nera stanno - forse - ancora scrivendo.

Obama: una legge per regolarizzare 11 milioni di immigrati - Nicola Melloni

Come abbiamo scritto pochi giorni fa, l'inizio della nuova presidenza Obama è stato scoppiettante, con un Presidente molto pimpante e pronto a dare battaglia sui temi sociali, civili ed economici. Il discorso sullo Stato dell'Unione è stato il momento giusto per lanciare un programma politico ad ampio raggio basato su un'idea di democrazia inclusiva, con più diritti per tutti. Detto, fatto, alle parole il Presidente ha fatto presto seguire i fatti, iniziando a trattare con vigore lo spinoso tema dell'immigrazione. E fornendo una ulteriore prova dell'abissale differenza tra la politica americana e quella europea. Obama ha infatti proposto una legge con cui regolarizzare gli oltre 11 milioni di immigrati illegali che ci sono in questo momento in America. Questi immigrati sono a tutti gli effetti cittadini di serie B (anzi, non cittadini!), non godono di praticamente nessun diritto e non possono neppure vedere le proprie famiglie, che non possono entrare in America mentre loro non possono uscire, se non a rischio di rimanere bloccati fuori. Una soluzione intollerabile per un paese civile e che pure ci siamo quasi abituati a considerare normale in questi ultimi tragici anni. Persone che stanno insieme a noi, lavorano, ma diventano invisibili quando si tratta di avere qualche minimo diritto. E che cerchiamo di tenere lontani in tutte le maniere possibili, affondando navi, organizzando ronde (da Bologna alla Grecia), bloccando pure il trattato di Schengen, oppure costruendo muri e reti come in America. Obama ha detto basta e con una sola mossa ha rivoltato come un calzino la politica dominante sull'immigrazione, basata sull'esclusione del diverso. Infatti, quello che la Casa Bianca propone di fare è di regolare la posizione degli immigrati illegali che ne abbiano diritto – cioè che non abbiano precedenti penali tali da impedire la domanda di cittadinanza. Agli immigrati verrebbe offerto un visto temporaneo di 4 anni, rinnovabile per altri 4, che dovrebbe poi portare alla famosa green card. Regolarizzazione vuol dire diritti e doveri, come per tutti gli esseri umani facenti parte di un consesso civile, e non solo obblighi e sfruttamento come è stato per gli immigrati "invisibili". Obama, dunque, sta rilanciando una politica kennediana che mette al centro i nuovi diritti civili e la creazione di un nuovo patto sociale. Una politica che vuole smuovere una società per anni, decenni, arroccata su se stessa e che ha perso le proprie radici. Che affondavano invece proprio nell'immigrazione e nell'inclusione. Quella che una volta era the land of the free (la terra della libertà) stava diventando una nazione che negava libertà e diritti, quello che era the home of the brave (la patria dei coraggiosi) si stava trasformando in un paese pervaso dalla paura, che erge muri contro i "barbari alle porte". Obama invece vuole ritornare all'America che si apre, proprio mentre l'Europa si chiude e viene di nuovo pervasa da scosse nazionaliste, dal ritorno prepotente dei fascismi e dell'autoritarismo, un'Europa incapace di progettare una nuova società, in cui la politica ha abdicato in favore dei mercati e della burocrazia. Obama inverte questa rotta. Non illudiamoci, è un percorso difficile. La stessa legge sull'immigrazione sembra aver poche possibilità di passare in un Congresso dominato dai Repubblicani. Il Presidente ha però il merito di provarci, ma

soprattutto di sparigliare le carte della politica tradizionale, rinnovando – direi quasi, rivoluzionando – il dibattito, non più seguendo l'agenda dei conservatori e dei reazionari, ma obbligandoli a discutere di temi centrati sul progresso sociale. Una rivoluzione copernicana di cui l'Europa, e soprattutto l'Italia (dei Bossi, Fini e Giovanardi) avrebbe un disperato bisogno.

Tripoli bel suol d'amore per armi e divise italiane - Antonio Mazzeo

Blindati di seconda mano; divise, slip e spazzolini nuovi ma demodé. Sono i doni che l'Italia ha inviato ai nuovi governanti libici per consolidare la partnership politico-militare tra i due paesi. La consegna è avvenuta durante la recente visita a Tripoli del ministro-ammiraglio Giampaolo Di Paola che ha pure avuto modo d'incontrare il primo ministro Ali Zeidanil e il ministro della guerra gen. Mohamed Al Barghati. La cessione delle rimanenze di magazzino è stata autorizzata dal Parlamento italiano con la legge di conversione del ddl di fine 2012 che ha prorogato le missioni militari italiane all'estero. Sono stati consegnati ai libici "a titolo gratuito" innanzitutto 20 veicoli blindati da trasporto truppe e combattimento "Puma" prodotti dal consorzio Fiat Iveco-Oto Melara e nella disponibilità dell'esercito italiano. Dalle basi della marina militare di Taranto, Augusta, La Spezia, Ancona e Cagliari è stata prelevata invece una certa quantità di "effetti di vestiario in disuso". Si tratta complessivamente di quasi 70.000 capi, tra cui 30.000 slip, 10.000 camicie kaki in manica lunga e corta, 28.000 tra pantaloni estivi e invernali, magliette intime, pigiami e cinture. Il vestiario è stato trasportato in Libia a bordo di velivoli cargo messi a disposizione dall'aeronautica militare. Tra i container hanno pure trovato posto 6.000 astucci porta-saponetta, 30.000 tubetti di crema da barba, 80.000 dentifrici, 2 milioni di raso, 150.000 saponi, 68.000 spazzole per scarpe e abiti e 40.000 spazzolini da denti. Solo 200 invece le "spazzole per capelli" destinate ai combattenti della nuova repubblica libica. Nel corso degli incontri tenuti a Tripoli dal ministro Di Paola sono stati trattati i temi riguardanti la "formazione di forze armate e di polizia, la cooperazione - anche tecnologica - nelle attività di controllo dell'immigrazione clandestina, il supporto nazionale alla ricostruzione della componente navale, la sorveglianza e il controllo integrato delle frontiere", come recita il comunicato emesso dal dicastero della difesa. Si spera inoltre di aver convinto le autorità libiche a confermare gli ordini di armi di produzione italiana fatti da Muammar Gheddafi alla vigilia del conflitto che ha lacerato il paese nel 2011. Tra i più importanti, quello relativo al sistema di sorveglianza radar delle coste libiche e delle frontiere con Niger, Ciad e Sudan del costo di 300 milioni di euro prodotto da Selex Sistemi Integrati (oggi Selex SE), gruppo Finmeccanica. Il contratto fu firmato il 7 ottobre 2009, ma solo una prima tranche di 150 milioni è stato portato a termine. L'azienda italiana dovrebbe provvedere alla progettazione, all'installazione e all'integrazione del sistema e alla formazione degli operatori e dei manutentori libici. In lista d'attesa ci sono inoltre pezzi di artiglieria Howitzer di Oto Melara, componenti di ricambio per aerei addestratori Aermacchi ed elicotteri Agusta e altro materiale bellico non specificato che una delegazione governativa libica richiese alla Difesa italiana nel febbraio 2011 proprio quando stava maturando internazionalmente la decisione di intervenire contro il colonnello Gheddafi. Un mese prima era stato reso pubblico l'acquisto del 2,01% del pacchetto azionario di Finmeccanica da parte della Libyan Investment Authority, il fondo sovrano creato per la gestione del valore delle entrate prodotte dall'attività petrolifera. L'ingresso dei fondi libici nella holding armiera coronava anni di pressing e corteggiamenti del governo Berlusconi e del management di Finmeccanica. "Puntiamo a fare della Libia il partner ideale per la futura crescita del nostro gruppo in Africa e Medio Oriente", dichiarava nel luglio 2009 l'allora amministratore delegato Pier Francesco Guarguaglini. Dopo la revoca dell'embargo Onu nel settembre 2003, la Libia è divenuta uno dei maggiori clienti delle industrie belliche italiane. Secondo il Sipri (l'istituto svedese di ricerche sui temi della pace e il disarmo), nel solo biennio 2008-09 le licenze autorizzate dal governo sono state pari al 34,5% di tutte quelle rilasciate verso la Libia in ambito Ue, per un ammontare di 205 milioni di euro circa. Solo Agusta Westland (Finmeccanica) ha esportato a Tripoli 10 elicotteri AW-109E "Power" per il controllo di coste e frontiere e 20 elicotteri nella versione AW-119K "Koala" e AW-139 per missioni mediche di emergenza e il combattimento. Nel gennaio 2008 le forze armate libiche comprarono da Alenia Aeronautica 9 pattugliatori marittimi Atr-42Mp "Surveyor". Il contratto di 31 milioni di euro ha incluso l'addestramento dei piloti e l'installazione del sistema di controllo "Atos", di un radar di ricerca "Gabbiano" e di sensori elettro-ottici. Ad Alenia Aermacchi è stata assegnata invece la revisione di 12 velivoli addestratori SF-260. Nell'ambito dell'accordo di cooperazione per il contrasto all'immigrazione firmato a Tripoli il 29 dicembre 2007, l'Italia ha poi consegnato 6 motovedette della Guardia di finanza dotate di sofisticati sistemi di scoperta e telecomunicazioni. Sino al 2010 l'Itas Srl di La Spezia ha invece curato il controllo e la manutenzione dei missili a lunga gittata anti-nave "Otomat", acquistati dai libici a fine anni '70 dal consorzio italo francese Oto Melara-Matra, poi confluito nel gruppo MBDA. Dulcis in fundo l'export di armi leggere su cui le aziende mantengono il massimo riserbo. La Rete Disarmo ha denunciato che nel 2009 giunse a Tripoli una partita di fucili e pistole di piccolo calibro di produzione Beretta, destinati ufficialmente a Malta. I passaggi di questa triangolazione sono stati descritti dal ricercatore Francesco Vignarca in Altreconomia. L'ordine per un valore di 79.689.691 euro ha riguardato 7.500 pistole semi-automatiche PX4, 1.900 carabine CX4 "Storm" e 1.800 fucili a canna liscia calibro 12 "Benelli". "Le licenze all'esportazione furono concesse dalle autorità governative italiane il 3 novembre del 2009 e già il 9 novembre la Beretta aveva emesso le relative fatture", scrive Vignarca. "Il trasporto internazionale della merce si è originato da La Spezia il 29 novembre 2009 e la nave container ha raggiunto la Libia dopo uno scalo a Malta". Per il pagamento fu utilizzata la Gumhouria Bank, corrispondente italiana di UBAE, istituto in buona parte controllato dalla Libyan Foreign Bank ma con partecipazioni di Unicredit (il 10% circa), ENI (5%) e Monte dei Paschi di Siena (3,5%).

Hugo Chavez torna in Venezuela - Paolo Carotenuto

Il presidente venezuelano Hugo Chavez annuncia su Twitter il suo rientro in Venezuela dopo la lunga degenza a Cuba. «Siamo tornati nella patria venezuelana. Grazie Dio. Grazie popolo amato. Qui continueremo la mia terapia», così scrive sul social network il leader bolivariano. «Grazie a Fidel, a Raul e a tutta Cuba!! Grazie al Venezuela per tanto amore» prosegue Chavez nei tweet successivi: «Sono legato a Cristo e confido nei miei medici e infermieri. Hasta la victoria

siempre!! Vivremo e vinceremo!!!». L'ultimo tweet del presidente, prima di quelli odierni, risale al 1 novembre 2012. Da allora era iniziato il calvario per combattere la malattia, l'operazione (un intervento durato sei ore) e la lunga degenza. Chavez è ricomparso in pubblico venerdì scorso, quando sono state rese pubbliche le foto che lo ritraevano sorridente in compagnia delle figlie. Malato da tempo, Chavez era rientrato in Venezuela l'anno scorso per partecipare alle elezioni, che lo avevano riconfermato per la quarta volta alla guida del paese il 7 ottobre scorso, ma dopo la rielezione era stato nuovamente costretto a far ritorno a Cuba per proseguire le cure. Le sue condizioni precarie gli avevano impedito di prestare giuramento come previsto il 10 gennaio, ma la Corte Suprema aveva congelato la cerimonia concedendogli tutto il tempo necessario per rimettersi in salute.

Fatto Quotidiano – 18.2.13

Come e quando si vota per camera, senato e regionali

Il 24 e il 25 febbraio gli italiani sono chiamati alle urne per le elezioni politiche 2013. Si vota dalle ore 8 alle 22 di domenica e dalle 7 alle 15 del lunedì. L'elettore dovrà presentarsi al proprio seggio con un documento di riconoscimento valido e con la tessera elettorale. Sia per la Camera dei Deputati che per il Senato, il voto si esprime tracciando una X sul contrassegno della lista prescelta. Non è infatti possibile manifestare "voto di preferenza", perchè in base alla legge elettorale attualmente in vigore (la cosiddetta Porcellum) la lista di candidati è "bloccata", cioè i nominativi sono presentati in un ordine prestabilito al momento del deposito della lista stessa. Anche nel caso di liste collegate in coalizione, il segno va sempre posto sul solo contrassegno della lista che si vuole votare e non sull'intera coalizione. Eventuali "sconfinamenti" su contrassegni limitrofi non sono un problema. La legge prevede infatti che, se il segno dovesse invadere altri simboli, il voto "si intende riferito al contrassegno su cui insiste la parte prevalente del segno stesso". Il voto, dunque, è valido. In questo modo la volontà dell'elettore non è messa a rischio da eventuali errori materiali. In Valle d'Aosta (Camera dei deputati) e in Trentino-Alto Adige (Camera dei deputati e Senato della Repubblica), l'elettore esprime il voto tracciando un segno sul contrassegno del candidato prescelto. **Elezioni Regionali 2013.** Negli stessi giorni e orari, in Lazio, Lombardia e Molise si vota anche per eleggere i presidenti e i Consigli regionali. In queste regioni, l'elettore riceverà una terza scheda per votare il presidente, mettendo una X sul nome del candidato o su uno dei simboli che rappresentano la lista regionale guidata dal candidato. Nella stessa scheda si possono votare i consiglieri, mettendo una X sul simbolo della lista provinciale preferita e indicando accanto al simbolo il nome di uno dei candidati della lista. Il voto di preferenza non è obbligatorio. È possibile votare solo il candidato presidente o solo la lista circoscrizionale (il voto in questo caso si estende automaticamente anche al candidato presidente ad essa collegato). Inoltre, è possibile effettuare un voto disgiunto, indicando un candidato presidente (e la lista regionale che egli guida) e una lista circoscrizionale tra quelle che non lo appoggiano. Il voto avviene in un turno unico senza ballottaggio, con elezione diretta di presidente e listino.

Trasparenza: l'Onu bacchetta il Governo – Guido Scorza

"Come relatore speciale delle Nazioni unite sulla promozione e tutela della libertà di espressione sono profondamente sorpreso che il Governo italiano abbia varato un Decreto sull'accesso all'informazione senza una preventiva consultazione con la società civile e gli altri stakeholders e soprattutto che il decreto sia stato approvato a due settimane dalle elezioni e surrettiziamente, omettendo di darne notizia nell'ordine del giorno della seduta della Presidenza del Consiglio dei ministri". Sono queste le prime parole che Frank La Rue, relatore speciale Onu per la libertà di espressione ha pronunciato venerdì scorso nell'apprendere la notizia dell'approvazione da parte del Governo "dimissionario" di Mario Monti di un decreto di riordino della disciplina sulla trasparenza senza un preventivo processo di consultazione pubblica, senza dare neppure conto della discussione del provvedimento nell'ordine del giorno della seduta del Consiglio dei Ministri nel corso del quale è poi stato discusso ed approvato il testo del provvedimento e, soprattutto, senza procedere alla sua immediata pubblicazione. Circostanze, queste ultime che, a prescindere dal contenuto del decreto hanno davvero dell'incredibile e del paradossale. Il Governo ha approvato – in modo quasi carbonaro – un testo con il quale promette di promuovere e garantire la trasparenza dell'azione della pubblica amministrazione italiana. Comprensibilmente severo il giudizio del relatore speciale delle nazioni unite sull'iniziativa assunta dal Governo dei professori mentre le grandi pulizie di fine mandato, a Palazzo Chigi, sono, ormai, iniziate. E pensare che Frank La Rue non ha avuto modo di leggere – perché, appunto, non ancora pubblicato, nonostante la sua ormai definitiva approvazione – il testo del decreto del quale conosce solo quanto trapelato attraverso le prime indiscrezioni. Chissà cosa avrebbe detto, altrimenti, se avesse scoperto che il decreto che il Governo continua a contrabbandare come una legge ispirata al Freedom of information act statunitense, in realtà, non garantisce affatto – come avviene negli Usa ed in decine di altri Paesi al mondo – a chiunque il diritto di accedere a tutte le informazioni in possesso della pubblica amministrazione e degli enti, a qualsiasi titolo, da essa controllati. La legge di riordino della trasparenza alla carbonara cucinata, in grande fretta – forse per finalità di propaganda elettorale – dal Governo, infatti, si limita, nella sostanza, a prevedere che le pubbliche amministrazioni italiane debbano garantire l'accesso a tutte quelle informazioni – davvero poche – che, in forza della disciplina attualmente vigente, sarebbero comunque tenute a pubblicare sui propri siti internet. Difficile scorgere in un simile principio anche solo un embrione della "trasparenza assoluta" che i comunicati stampa di Palazzo Chigi continuano ad annunciare da settimane. Per accedere al testo del decreto sulla trasparenza approvato lo scorso venerdì da Palazzo Chigi, occorrerà attendere ancora perché il Governo, nonostante le insistenti e rumorose richieste della società civile, ha, sin qui, scelto di tenerlo per sé, ma quanto accaduto appare sufficiente a prendere atto che il concetto di trasparenza è, sfortunatamente, estraneo al patrimonio genetico dei nostri governanti quale che sia il colore politico che li contraddistingue. E' anche per questo che il relatore speciale delle Nazioni Unite ha preannunciato la propria intenzione di rappresentare, al Governo che si insedierà nelle prossime settimane, la ferma volontà di ricevere un invito per una visita ufficiale in Italia al fine di valutare lo "stato dell'arte" a proposito di libertà di

espressione nel nostro Paese. A conferma della distanza siderale esistente tra la politica italiana e la trasparenza, è, infatti, da annotare che, nonostante lo richieda sin dal 2009, l'Onu non ha ottenuto né dal Governo Berlusconi, né dal Governo Monti alcuna risposta alla richiesta di invito che il relatore speciale intende ora reiterare al nuovo Governo. Cose di casa nostra.

Credit Suisse: “La vittoria di Berlusconi è lo scenario peggiore per i mercati”

Il colosso bancario svizzero Credit Suisse lancia un chiaro avvertimento sulle elezioni politiche italiane. “Tutti i sondaggi recenti mostrano lo scenario relativamente rassicurante per i mercati di una vittoria del centrosinistra pro-Europa, che formerà probabilmente un governo con il supporto della coalizione centrista di Mario Monti”, afferma un report diffuso dall'istituto, sottolineando che bisogna però considerare altri scenari meno ottimisti. Tra questi, la banca lancia l'allarme sulla “vittoria del centrodestra in entrambe le Camere che, pur essendo un evento molto poco probabile, rappresenta un'ipotesi potenzialmente più negativa per il mercato”. “Una vittoria del centrodestra sarebbe probabilmente negativa per il mercato nel breve termine”, chiarisce il documento, sottolineando che lo schieramento di Silvio Berlusconi ha mostrato in campagna elettorale una posizione “anti-europeista e anti-Monti”. Il documento pubblicato dalla banca in vista delle elezioni italiane precisa che “le elezioni italiane restano quindi un evento che rappresenta un rischio significativo”. E segnala l'aumento di popolarità di Beppe Grillo nelle ultime settimane, che “potrebbe complicare lo scenario”. “La forte incertezza, la disillusione degli elettori e gli scandali finanziari e politici recenti stanno facendo avanzare il Movimento 5 Stelle, che ha aggiornato il programma nell'arco del tempo”, avvertono gli esperti della banca, “ma i punti principali rimangono la democratizzazione del sistema politico, la trasparenza nella pubblica amministrazione e i tagli alla spesa pubblica”. Le “preoccupazioni” sollevate dal report riguardano soprattutto “i passi avanti del centrodestra guidato dall'ex premier Silvio Berlusconi registrati nei sondaggi delle ultime settimane”. Ma anche la diffusione del voto di protesta, “sempre più popolare nelle ultime settimane”, e la possibilità che il centrosinistra, nonostante l'accordo con il centro, “non ottenga una maggioranza abbastanza solida”.

Processo Eternit, il giudice d'appello: “Strage nascosta come l'Olocausto”

A un anno esatto dalla storica sentenza di primo grado, è cominciato a Torino il processo d'appello per il caso Eternit. Stesso Palazzo di Giustizia, stesse aule e stessi imputati, sui quali, però, oggi pesa una condanna a 16 anni di carcere per disastro ambientale doloso. Il giudice Alberto Oggè, nella lettura della relazione che ha aperto il processo, ha paragonato la tragedia della fabbrica all'Olocausto: il cenno è legato a un passaggio della sentenza di primo grado in cui si spiega che i vertici della multinazionale dell'amianto, negli anni '70, avrebbero deciso di minimizzare i rischi legati alla lavorazione del minerale e di diffondere informazioni rassicuranti. Il parallelo con l'Olocausto, ha osservato il giudice, si può rintracciare nel fatto che lo sterminio degli ebrei venne nascosto dalle autorità naziste e fu possibile ricostruirlo in tutti i suoi passaggi soltanto a posteriori. Gli imputati sono il miliardario svizzero Stephan Schmidheiny e il barone belga Louis De Cartier, entrambi condannati in primo grado a 16 anni per disastro doloso e omissione dolosa di cautele antinforturistiche. La giuria deve anche decidere sui risarcimenti, decisi in primo grado, per circa 100 milioni alle 6.400 parti civili. Soldi che per il momento non si sono visti. “Noi – dice il sindaco di Casale, Giorgio Demezzi, aspettiamo 25 milioni. Ma costringere gli interessati a pagare richiede un iter complicato e costoso”. Da alcune settimane, su invito della Regione, la Guardia di Finanza ha cominciato a esaminare la situazione delle holding Eternit per capire da quale parte aggredire il patrimonio. Nel frattempo Schmidheiny ha continuato la politica degli accordi transattivi con i singoli: tre parti civili hanno accettato e sono uscite dal processo. Intanto si continua a morire. Uno degli avvocati, Roberto Lamacchia, ha comunicato alla Corte che la signora Maria, di Casale Monferrato, non è più parte civile perché deceduta: “Questa falcidia – ha detto a fine udienza – è uno degli aspetti più orribili dell'intero processo”. “La nostra causa – ha osservato Bruno Pesce, presidente dell'Associazione familiari vittime di Casale – è ormai un punto di riferimento per tutti coloro che combattono il fenomeno”. A lottare a fianco dei familiari e degli amici delle vittime italiani, ci sono comitati belgi e francesi che, sulla questione amianto, invocano indagini più stringenti ed efficaci anche nei loro Paesi. “In Francia – ha spiegato Alain Bobbio – l'amianto ha fatto tremila morti, ma il giudice istruttore che stava svolgendo l'indagine è stato trasferito contro la sua volontà: al Governo chiediamo di reintegrarlo”. “Ho perso cinque familiari – ha detto il belga Eric Jonckheere – ma pur di fare un processo ho rifiutato i soldi che mi hanno offerto. Altri non hanno fatto così, si sono fatti comprare il loro silenzio e la conseguenza è che in Belgio di questo problema non parla nessuno”.

Dossier illegali, Telecom si costituisce parte civile contro Tronchetti Provera

Parte civile contro l'ex presidente. Attraverso il suo legale Luca Santamaria, Telecom ha infatti chiesto di costituirsi parte civile nell'udienza d'apertura del processo a carico di Marco Tronchetti Provera, accusato di ricettazione per la vicenda dei dati captati illegalmente dall'Agenzia Kroll nel 2004 nell'ambito della vicenda sui dossier illeciti. A sentire i pm, l'ex numero uno di Telecom avrebbe ricevuto per “trarne profitto” dati trafugati dal colosso di investigazione Kroll con un'operazione di hackeraggio di uomini della sicurezza informatica di Telecom. Nell'atto in cui è contenuta la richiesta di costituzione di parte civile per danni morali, patrimoniali e d'immagine s'ipotizzano “evidenti e significativi danni d'immagine e alla reputazione commerciale di Telecom tenuto conto dell'eco mediatica che questa vicenda e gli stessi reati, presupposto della ricettazione qui contestata, hanno determinato in Italia e all'estero almeno dal 2005 a oggi”. Non solo. Il gruppo ha specificato anche che “i fatti imputati all'ex presidente hanno dunque già cagionato danni patrimoniali alla società e sono suscettibili di cagionarne altri nel prossimo futuro”. Il gruppo di tlc, inoltre, ha rilevato che in relazione alla vicenda Kroll-dossier illegali “è proprio Telecom Italia – e non il suo ex presidente – ad essere il bersaglio” di alcune “iniziative giudiziarie” e “dunque è proprio la Società a doverne sopportare già da tempo gli ingenti costi, per il momento anche solo in termini di spese legali e di impiego di risorse interne”. Il processo a carico di Tronchetti Provera, davanti al giudice della settima sezione penale di Milano Anna Calabi, vede al centro un cd con una serie di dati raccolti

dall'agenzia di investigazione 'Kroll' e poi intercettati illegalmente dal 'Tiger Team' nel 2004, ai tempi della 'guerra', finita anche nelle aule di giustizia, tra la società di telecomunicazione italiana e alcuni fondi di investimento brasiliani per il controllo di Brasil Telecom. A rinviare a giudizio, con citazione diretta, Tronchetti Provera è stato il procuratore aggiunto di Milano Alfredo Robledo, che ha invece stralciato altri due 'capitoli' dell'inchiesta (per i reati di concorso in intrusione informatica e corruzione internazionale) sui dossier illegali nei quali era coinvolto Tronchetti, in vista dell'archiviazione. Il presidente di Pirelli – difeso dall'avvocato Roberto Rampioni – è però finito sul banco degli imputati per l'affaire Kroll perché avrebbe ricevuto, al fine di "trarne profitto", alcuni dati trafugati dal computer del colosso di investigazione con un'operazione di hackeraggio messa a punto da alcuni uomini della squadra informatica di Telecom, mentre si trovavano a Rio de Janeiro. L'allora presidente di Telecom, secondo l'accusa, sarebbe stato messo a conoscenza del contenuto dei file "illegalmente intercettati e poi sottratti alla Kroll" da Giuliano Tavaroli, all'epoca capo della security di Telecom e Pirelli. Tavaroli, in base alla ricostruzione degli inquirenti, previo accordo "specifico" con Tronchetti, avrebbe fatto pervenire in forma anonima i file alla segreteria dello stesso Tronchetti per poi essere 'girati' alla sicurezza per legittimarne l'utilizzo. Il reato ipotizzato si prescrive tra il 2014 e il 2015. Oggi, oltre a Telecom, hanno chiesto di costituirsi parti civili anche la Asati (associazione azionisti Telecom Italia), Carla Cico, ex ad di Brasil Telecom, il finanziere Daniel Dantas e un piccolo azionista. La discussione e la decisione sulle parti civili si terranno nella prossima udienza fissata per il 18 marzo.

L'Italia s'è desta? Come promuovere il Bel Paese all'estero in modo pratico

Enrico Verga

Una cosa interessante del parlare di geopolitica, insomma "cose estere", è che spesso si dimentica la propria nazione. Un attacco di pirati somali qui, il ribaltamento del partito cinese là, l'Italia è piccina, si tende a dimenticarla. Spesso sono proprio amici e conoscenti stranieri a farmela ricordare. In questi giorni mi trovo subissato da amici "non italiani" che, con un mix di ansia e curiosità, mi chiedono che succederà da noi. Ovviamente si parla di elezioni nazionali e, nel caso della Lombardia uno dei motori economici nazionali, elezioni regionali. Non trattando di politica nazionale ho cercato di veder la cosa da fuori. Come si vende l'Italia all'estero? Com'è percepita? Contrariamente a quel che molti italiani pensano, gli "stranieri" ci vedono bene. Ero a Londra alcune settimane fa e parlavo con Guglielmo Picchi, membro dell'Oscepa (l'assemblea parlamentare dell'Osce della quale l'Italia è membro). Si parlava di cibo, argomento familiare a ogni buon italiano. Mi ha raccontato un evento che, nella sua peculiarità, mi ha dato lo spunto per quest'articolo. Una cosa piccola che, tuttavia, aiuta a promuovere l'Italia all'estero. "L'Istituto Italiano di Cultura di Londra, tramite una convenzione con il Ministero dell'Istruzione, per diversi mesi ha offerto l'opportunità ad Istituti Alberghieri Italiani di portare i propri studenti a fare una esperienza a Londra. Per circa 18 mesi, 18 istituti si sono alternati per cucinare e servire ai tavoli all'lic" mi spiega Guglielmo. "Un modo molto semplice per tirar dentro gli inglesi nella nostra cultura, dopo tutto il cibo è una lingua. Il progetto ora è terminato ma spero che, dopo le nuove elezioni, sarà ripreso". Il cibo è una lingua: noi italiani parliamo tante lingue (o dialetti) quanti sono i cibi della nostra penisola. Dal cous cous siciliano ai canederli trentini. Il cibo è una lingua che, attraverso secoli di tradizioni, ricerca sperimentazioni parla a chiunque, senza necessità di particolari preparazioni culturali, sociali o psicologiche. Io non parlo Swahili o Urdu, ma, se mi siedo a tavola con un keniota o un uzbeko per una pizza, forse non ci capiremo, ma costruiremo un rapporto, condividendo il pranzo. Perché non avere un approccio simile anche per altri settori? Il marchio "Made in Italy" dovrebbe essere difeso e diffuso usando gli stessi italiani residenti all'estero come ambasciatori. Stesso "gioco" si potrebbe fare per le singole regioni che, per certi versi, sono nazioni nella nazione. Pensiamo alla Lombardia, con un pil regionale invidiabile (se non erro sopra il 4%). Perché non rilanciare la produzione locale per settori cardini come la meccanica, la moda, il design e ovvio il cibo. Una visione che ho riscoperto comune in Brianza, la stessa area che a colpi di mobili ha arredato metà delle case del Medio Oriente (i mobili gentilmente sfasciati dagli americani, mentre democratizzavano l'Iraq, provenivano dalla Brianza). "Dovremmo esser fieri del nostro prodotto, specie se creato dai nostri artigiani, agricoltori e progettisti. Dobbiamo creare team di esplorazione, per trovare nuovi mercati per i nostri prodotti e promuovere il made in Italy e il made in Lombardia nel mondo", mi spiega Fabrizio Sala Vice presidente della provincia di Monza e Brianza. "Le imprese possono utilizzare il simbolo dello Stato solo se rispettano alcuni canoni virtuosi precisi. Uno degli scopi dell'Italia, dovrebbe essere quello di far valere il Made in Italy e di garantire la qualità dello stesso, tutelando anche l'occupazione nel nostro Paese e non nei Paesi in via di sviluppo: dobbiamo dire basta alla produzione cinese con marchio italiano, occorre la certificazione di produzione in Italia! Anche in Lombardia con una piccola modifica normativa, si possono individuare dei criteri qualitativi riguardanti ad esempio l'assunzione o il rispetto di norme in materia di sicurezza, e concedere solo a queste aziende il marchio della Rosa camuna", conclude Fabrizio. Due esempi semplici, su cui lavorare. Una cosa che mi colpisce parlando con i "non italiani" è che, vista da fuori l'Italia non è poi così male: non ha più difetti di altre nazioni. Tuttavia mi rattrista notare che, con tutti i pro e contro della nostra nazione, gli italiani tendono ad esser i primi a criticare l'Italia. Agli amici stranieri che mi chiedono "chi voterai?" sorrido e non rispondo, il voto è segreto. L'unica cosa che rispondo loro è che spero che gli italiani vadano a votare. Qualunque sia l'esito delle elezioni, se l'Italia vuole darsi una scrollata e cercare di riaffermare la sua presenza all'estero (che tradotto in soldoni significa diffusione di cultura e tradizioni, accrescere la nostra visibilità e di conseguenza export, crescita di fatturati etc) servirà un governo fatto di gente che abbia a cuore il futuro e che sappia cosa c'è là fuori. Che dire sono un ottimista? "L'Italia s'è desta!".

Facebook fa profitti per 1,3 miliardi ma non paga un dollaro di tasse – M.Quarantelli

Nonostante abbia dichiarato utili per 1,3 miliardi di dollari, nel 2012 Facebook non ha pagato all'erario degli Stati Uniti neanche un dollaro di tasse. Non solo: riceverà dallo Stato un rimborso di 429 milioni in detrazioni. Lo si legge nel report pubblicato il 14 febbraio da Citizens for Tax Justice. Non c'è nulla di illegale, l'azienda sfrutta una delle scappatoie di cui il sistema fiscale è costellato e che favoriscono sempre le grandi corporation: alcune categorie di aziende sono

autorizzate a considerare le stock options con cui vengono pagati i dirigenti come una spesa che riduce i profitti e per questo la legge dà loro diritto ad una serie di detrazioni. E Facebook – spiega l'agenzia di stampa Usa Bloomberg News – fa un grosso utilizzo di executive stock options. Ma il colosso del social networking non è da solo: secondo l'associazione no-profit che si batte per la riforma del sistema fiscale, 26 delle più grandi compagnie del Paese non hanno pagato tasse tra il 2008 e il 2011. La legge glielo consente, mentre l'amministrazione Obama sta cercando di ripianare il debito pubblico alzando la pressione fiscale sulla classe media e sui poveri. Il 30 gennaio scorso, Facebook ha pubblicato il primo resoconto finanziario annuale da quando è sbarcata a Wall Street, nel maggio del 2012. Nascoste a piè di pagina, alcune notarelle svelavano un segreto sfuggito ai più. Gli amministratori del colosso creato da Mark Zuckerberg sono stati abili nello sfruttare un particolare tipo di agevolazione fiscale: la deducibilità delle stock options per i manager. Uno stratagemma che ha ridotto di 1,033 miliardi di dollari (compresi i rimborsi per 451 milioni previsti per gli anni precedenti) la cifra dovuta allo stato della California, dove ha sede il quartier generale di Fb, e all'Internal Revenue Service, l'agenzia delle tasse del governo federale. Ma non è il solo vantaggio che Facebook ha tratto dallo sbarco sul mercato azionario: Zuckerberg – scrive Citizens for Tax Justice – potrà usufruire nei prossimi anni di ulteriori 2,17 miliardi di dollari in detrazioni. Che, sommati a quelli già risparmiati, portano a quota 3,2 miliardi l'ammontare delle deduzioni cui il colosso di Menlo Park ha diritto. La parola magica è sempre la stessa: stock option, lo strumento finanziario che dà il diritto di acquistare azioni di una società ad un determinato prezzo d'esercizio a partire da una determinata data e che può costituire una componente importante nei salari dei manager. Quando le opzioni vengono esercitate, la legge statunitense consente alle aziende dichiarare meno profitti e, di conseguenza, di usufruire di una detrazione per la differenza tra ciò che i dipendenti pagano per il titolo e il suo valore effettivo. La pratica di pagare i dirigenti, ma anche alcune categorie di impiegati, con le stock options è ancora molto diffusa nonostante il crollo delle Borse, tanto che tra il 2008 e il 2011 sono state 26 le corporation che non hanno pagato tasse. Lo si legge in un rapporto in cui Citizens for Tax Justice e l'Institute on Taxation and Economic Policy hanno calcolato quanto versano ogni anno i giganti che figurano nella Fortune 500, la lista delle 500 più grandi aziende degli Usa compilata ogni anno dalla rivista Fortune: in 3 anni colossi da miliardi e miliardi di introiti come General Electric, Boeing, Mattel, Wells Fargo, Verizon Communications non avrebbero versato neanche un dollaro. Altre tre compagnie hanno versato il 3,1%, invece del 35% previsto dalla legge. Un'altra si è fermata al 10,9%. Se queste 30 aziende, hanno calcolato le due organizzazioni, avesse pagato il dovuto, nelle casse dello Stato sarebbero entrati 78,3 miliardi, una boccata d'aria in un Paese in cui il governo è alle prese con un debito pubblico da 6 trilioni di dollari e in cui le tasse continuano ad aumentare, soprattutto a danno della classe media: le legge con cui il Congresso è riuscito ad evitare temporaneamente il fiscal cliff ha portato dal 4,2 al 6,2% la Federal Insurance Contributions Act tax, la porzione dell'imposta sul salario destinata ai programmi Social Security e Medicare, mentre anche l'aliquota per chi guadagna oltre 400mila dollari è salita dal 35% al 39,6 per cento. Ma Capitol Hill ha fatto poco o nulla per far pagare le corporation. Nel 2011 il senatore Carl Levin, democratico del Michigan, ha presentato lo Ending Excess Executive Corporate Deductions for Stock Options Act, il cui intento è quello di impedire alle compagnie di detrarre le stock options per un valore più elevato rispetto alle spese registrate: un provvedimento che, secondo Levin, garantirebbe tra i 12 e i 61 miliardi di entrate annuali. Il Congresso, però, finora non è riuscito ad approvarlo.

Banche ombra, nessun giro di vite: la Bce parte col monitoraggio - Matteo Cavallino

Un database per il monitoraggio delle operazioni condotte dal sistema bancario ombra. È la proposta avanzata nei giorni scorsi dalla Banca centrale europea. Una strategia iniziale pensata per colmare le profonde lacune di supervisione che caratterizzano tutte le attività di intermediazione creditizia che si svolgono al di fuori del sistema bancario tradizionale. Ad oggi, spiega l'Eurotower, “devono ancora essere approntate soluzioni efficaci per migliorare il monitoraggio delle attività bancarie ombra, in particolare per quanto riguarda i mercati di prestito titoli e pronti contro termine”. Per questo, prosegue il bollettino “la creazione di un database o trade repository centrale europeo per le operazioni pronti contro termine e di prestito titoli, in linea con le raccomandazioni avanzate dal Financial Stability Board, rappresenterebbe un progresso significativo al riguardo”. La proposta Bce arriva a quasi un anno di distanza dalle prime prese di posizione sul tema da parte della Ue quando il commissario al Mercato interno e i servizi Michel Barnier annunciò l'intenzione di operare un giro di vite sul comparto dello shadow banking. “Quello che non vogliamo è che le attività e gli istituti finanziari riescano ad aggirare le regole, sia quelle già esistenti sia quelle previste, permettendo che nel sistema finanziario si accumulino nuove fonti di rischio”, dichiarò allora Barnier. Parole cui fanno eco oggi le stesse valutazioni della Bce che fa apertamente riferimento alle “interconnessioni fra le diverse componenti del sistema finanziario” nonché alle “potenziali fonti di vulnerabilità” capaci di “innescare rischi per la stabilità finanziaria”. Il tema del rischio è ovviamente centrale, vista la natura stessa del comparto “ombra”. Un calderone in cui rientrano strumenti disparati e potenzialmente pericolosi come i money market funds, gli exchange-traded funds e i veicoli di investimento speciali, oltre che, più in generale, il mare magnum della cartolarizzazione che implica l'immissione sul mercato di prodotti strutturati garantiti da un portafoglio di crediti a rating variabile. In sintesi, i prodotti tossici che hanno alimentato la bolla immobiliare scatenando tempeste finanziarie negli Usa e in Europa. A novembre, il Financial Stability Board di Basilea ha stimato in 67mila miliardi di dollari il controvalore dello shadow banking globale. Per intenderci, una cifra pressoché equivalente al valore del Pil del mondo calcolato ai tassi di cambio ufficiali. Nel 2002 il peso del sistema ombra era stimato in 26mila miliardi, cifra più che raddoppiata nel 2007 (62 mila miliardi). E la crescita del comparto, come si vede dai dati odierni, non si arrestata nemmeno in seguito pur conoscendo un forte rallentamento. Come a dire che l'esplosione della crisi e le forti svalutazioni sui titoli tossici non hanno comunque invertito la tendenza. La spiegazione risiede sostanzialmente nella stretta creditizia imposta dalla crisi e successivamente dalle nuove politiche regolamentari (vedi Basilea III ed Eba). In pratica, una volta incastrate nella contrazione del credito dei circuiti tradizionali, le banche hanno dovuto rivolgersi altrove alla ricerca di nuovi finanziamenti. Alimentando così il sistema ombra. Non stupisce più di tanto, dunque, che sia stata proprio l'Europa a dare il maggior contributo all'espansione del settore. Nel 2005, ad

esempio, le operazioni di shadow banking degli Stati Uniti coprivano da sole il 44% della quota di mercato mondiale. Oggi la loro incidenza è scesa al 35%. Nel 2011, il controvalore misurato nella sola Eurolandia valeva 22mila miliardi (contro i 23 mila degli Usa) cui andavano aggiunti i 9mila miliardi del Regno Unito. Estremamente difficili, invece, le stime sul sistema bancario ombra cinese. Alla fine del 2011 esistevano in merito almeno una dozzina di valutazioni molto diverse tra loro. Si andava dai 2.000 miliardi di yuan (240 miliardi di dollari al cambio attuale) delle statistiche ufficiali di Pechino ai 17,7 trilioni (2.100 miliardi di dollari) della stima della China Union Pay, l'associazione bancaria delle carte di credito cinesi.

Repubblica – 18.2.13

Mediobanca pronostica il ritorno alle urne. Le promesse elettorali pesano fino a 225 mld

MILANO - La politica italiana tiene banco nelle sale operative dei broker internazionali e anche gli esperti di Mediobanca prendono una posizione "corta" sull'esito che emergerà dalle urne il prossimo week end, alimentando i dubbi sulla stabilità di governo. "L'esito delle elezioni del 24-25 febbraio sta diventando sempre più incerto" e "lo scenario più probabile è quello di nuove elezioni nel medio termine". Questa infatti l'analisi di Mediobanca Securities, in uno studio diffuso oggi. Da Londra gli analisti dell'Istituto di Piazzetta Cuccia rilevano che, quella che a novembre sembrava una facile vittoria che avrebbe portato a un governo Bersani forte, non è più nel pronostico. "Appare così inevitabile una coalizione Bersani-Monti, magari allargata ad altri partiti minori. In ogni caso questo non porterebbe a un governo forte. Come insegna la storia italiana, più ampia è la coalizione, più debole è la sua efficacia". Quindi, la conclusione è che "presto potrebbero essere in vista nuove elezioni". I rischi maggiori vengono dalla forte rimonta di Berlusconi e dal Movimento Cinque Stelle, che potrebbe rivelarsi il vero vincitore delle imminenti elezioni con circa il 20% dei voti. Due elementi che renderebbero ancora più debole un governo Pd-Monti, soprattutto al Senato. Nello studio, Mediobanca fa anche un calcolo di quanto potrebbero impattare i tagli alla pressione promessi durante la campagna elettorale. Secondo quanto emerso dai programmi, infatti, i tagli ammontano a circa 150-225 miliardi di euro. La dura realtà è che contrariamente alle promesse, Imu, Irpef, Iva e Tares sono destinate ad aumentare dal luglio 2013, a causa degli aumenti precedenti concordati - sottolinea però lo studio - e questo certo non andrà a favore della fiducia dei consumatori e della crescita. L'Irap, secondo Mediobanca, potrebbe essere invece ridotta (e sarebbe positiva per le banche), ma una sua abolizione è irrealistica, poiché i suoi introiti sono pari al 2,5% del prodotto interno lordo.

I G20 non imbrigliano il Giappone sulle valute

MILANO - Alla fine il summit di Mosca del G20 ha partorito il classico "topolino" sul tema della guerra delle valute. La riunione delle delegazioni finanziarie che si è conclusa sabato non ha apertamente condannato il Giappone per la politica aggressiva che il premier Shinzo Abe sta adottando da ormai tre mesi, e che grazie agli strumenti messi in campo dalla Banca centrale del Giappone (BoJ) - target di inflazione al 2% e programma di acquisto bond dal 2014 - ha deprezzato fortemente lo yen (-14% sul dollaro negli ultimi tre mesi). "Non usare i cambi come strumento competitivo", hanno detto nel comunicato finale. I mercati hanno interpretato l'assenza di un esplicito riferimento allo yen come il via libera per Tokyo per continuare sulla linea impostata pochi mesi fa. Non a caso, alla riapertura dei mercati, le azioni asiatiche sono schizzate di nuovo verso i massimi da un anno e mezzo, abbandonati la scorsa settimana sulle crescenti tensioni in attesa della riunione moscovita. A spingerle ancora l'indebolimento dello yen sotto la soglia di 94 dollari. La Piazza finanziaria di Tokyo ha chiuso in rialzo del 2,09%. Come se non bastasse, il premier Abe ha messo ancora una volta la BoJ sotto pressione facendo riferimento a un'eventuale riforma del suo statuto se non riuscirà a fare aumentare l'inflazione del Paese al 2%: arrivarci è "responsabilità" della Banca centrale e, "se non ci riusciamo, possiamo rivedere la legge sullo statuto della BoJ". Nel frattempo Standard & Poor's ha confermato il rating sul debito del Giappone ad AA- e l'outlook negativo. In Europa e Stati Uniti è una giornata senza particolari attese sul fronte macroeconomico, dal quale arriveranno comunque dati interessanti nel corso della settimana (in particolare su inflazione e industria). A Milano, Piazza Affari attende il consiglio di amministrazione di Telecom che dovrà decidere del destino della controllata TI Media. Sulla televisione La7 è uscito allo scoperto Diego Della Valle: durante il fine settimana ha ufficializzato il suo interesse al board della compagnia di tlc, chiedendo tempo per presentare un'offerta definitiva. Il titolo TI Media è così finito sotto una pioggia di acquisti. Occhi puntati anche su Mps, che secondo un rapporto Consob agli inquirenti di Siena avrebbe manipolato il mercato creando gravi danni agli investitori. Nel complesso, l'indice Ftse Mib accelera i ribassi e lascia sul terreno lo 0,7% sulla pesantezza delle banche. Incerte le altre Piazze, con Parigi che cede lo 0,2% e Londra lo 0,1%, mentre Francoforte fa segnare un rialzo frazionale dello 0,2%. In Germania, secondo il rapporto mensile della Bundesbank l'economia tornerà a crescere già nel primo trimestre dell'anno, dopo un calo dello 0,6% del pil registrato negli ultimi tre mesi del 2012. Segnali di distensione sono arrivati dal sistema del credito spagnolo, dove le sofferenze hanno segnato un deciso calo a dicembre 2012, scendendo fino al 10,44% del totale dei crediti, dall'11,38% di novembre. Sul versante obbligazionario, lo spread - la differenza tra il rendimento di Btp e Bund - si allarga a quota 281 punti, con una cedola superiore al 4,4% per i titoli italiani. L'euro si stabilizza intorno a 1,335 dollari e 125,5 yen. Venerdì, Wall Street aveva terminato una seduta piatta, con gran parte degli investitori che ha preferito mantenersi ai margini in attesa dell'esito della riunione del G20. Il Dow Jones è stato fissato a 13.981,76 punti (+0,06%), il Nasdaq a 3.192,03 (-0,21%) e lo S&P 500 a 1.519,79 punti (-1%). A frenare l'attività anche i recenti dati macroeconomici che, pur complessivamente migliori delle attese, continuano a segnalare per l'economia statunitense una crescita modesta. Oggi i mercati Usa restano chiusi per il President's day. Segno meno per il petrolio Wti sui mercati asiatici, a 95,72 dollari al barile in flessione di 14 cent. La qualità Brent guadagna invece 26 cent a 117,92 dollari. Sempre in Asia, l'oro segna un progresso dello 0,6% a 1.618,90 dollari l'oncia.

In fuga dalle domande e dalla democrazia – Ilvo Diamanti

Confesso di non averci creduto. Al ritorno annunciato di Grillo in tivù, a Sky. In un'intervista in diretta, dal suo camper. Infatti, nel pomeriggio il ritorno è stato rinviato. A mai più. Perché, ha scritto Grillo su Twitter, piuttosto che nei salotti tv, preferisce recarsi "nelle piazze, tra la gente". Così si è servito, una volta di più, della televisione come strumento di propaganda. Ma senza andarci, direttamente. E senza accettarne le regole, anche le più elementari. Tra le altre: accettare il confronto con un giornalista, rispondere a domande, magari critiche. Non ho mai creduto davvero che Grillo si sarebbe fatto intervistare in tv. Per alcune ragionevoli ragioni. Anzitutto, perché non gli conviene. In una fase in cui tutti i sondaggi registrano la crescita impetuosa del M5S. Spinto dagli scandali che hanno scosso gli ambienti politici, finanziari ed economici. Hanno colpito a destra, a sinistra e al centro, alimentando il vento che gonfia le vele del vascello di Grillo. In secondo luogo, andare in televisione, accettare un'intervista, avrebbe significato, per Grillo, contraddire il proprio programma politico e la sua strategia di comunicazione. Quanto al programma politico, Grillo predica e insegue la democrazia diretta e deliberativa. Che ha due luoghi privilegiati e due nemici espliciti. I luoghi privilegiati sono la piazza e la rete. La piazza: icona e metafora della democrazia ateniese, al tempo di Pericle. La democrazia della Polis. Dove i cittadini partecipano a tutte le decisioni che li riguardano. Anche se si tratta di un "mito" difficile da realizzare quando le dimensioni della cittadinanza superano i confini della città. La rete: la nuova piazza, che permette di allargare il confronto anche oggi, nella società globale. E di renderlo costante, continuo, puntuale. In tempo reale. La strategia di comunicazione di Grillo, peraltro, coincide con i luoghi del suo programma. Perché la sua campagna elettorale si svolge davvero di piazza in piazza, in giro per l'Italia. Attraverso il suo Tsunami tour. Con grande, grandissimo successo di pubblico. Dovunque, il pienone. Gente stipata ovunque. Attivisti, simpatizzanti e curiosi. Ad ascoltare il Capo. Perché la comunicazione di Grillo, in piazza, non echeggia la Polis, ma semmai, il teatro, il palcoscenico. In fondo: la televisione come l'ha interpretata lui in passato. Quando si esibiva, da grande uomo di spettacolo. I suoi recital: non erano confronti e discussioni nell'agorà. Ma monologhi. Come oggi, nelle piazze. Trasformate in teatri, dove egli si esibisce dal suo palcoscenico. Le piazze, dove egli tiene le sue orazioni, inoltre, riproducono con efficacia la relazione "diretta" fra il Capo e il suo popolo. Una comunicazione, però, a senso unico. Perché nelle piazze non si discute: si ascolta, si applaude, si acclama. Al più, si protesta. La rete, evidentemente, è un'altra cosa. È uno spazio di comunicazione aperto, che permette a tutti di intervenire. Anche se poi, in realtà, nella rete non tutti sono uguali. Non tutti hanno la stessa importanza. Non tutti contano come Grillo. Anche perché non è la stessa cosa partecipare a un meetup definito su base tematica e locale o alla discussione in rete su temi generali, in ambito nazionale. Per questo trovo singolare la scelta di Grillo di abbandonare la Piazza e la Rete per andare in tv. Per sottoporsi al confronto con un giornalista, su quesiti e questioni "impreviste". Di fronte a un "pubblico" ampio. Con il quale il Capo non sarebbe stato in grado di stabilire un rapporto "empatico". Anche perché, ultima e decisiva ragione, la tv è l'emblema della "democrazia rappresentativa". Cioè, per citare un autore d'altri tempi, il marchese di Condorcet: la democrazia "indiretta". Mediata dai "rappresentanti", cioè i partiti e i politici. E, oggi, dai media e i mediatori. Cioè: la tv e i giornalisti. I due nemici, contro cui aveva organizzato i Vday. Il primo contro la casta dei "politici", il secondo contro quella dei "giornalisti". Per questo, alla fine, Grillo si è sfilato. In fondo, l'effetto-annuncio l'aveva ottenuto e sfruttato. Tutti attendevano il suo ritorno. Il mancato appuntamento dell'ultima ora ha agito da ulteriore notizia "televisiva". Gli ha permesso di marcare la sua distanza e la sua opposizione. Il suo messaggio antipartitico e antitelevisivo. Moltiplicato, per il cortocircuito comunicativo dell'informazione televisiva, proprio dalla tivù. Il problema è che, in questa occasione, la tv si è "rivoltata" contro chi la vuole usare senza prestarsi al gioco. In altri termini: Sky non si è limitata a prendere atto dell'intervista rifiutata all'ultimo momento da Grillo. Ma ne ha fatto motivo di sfida "democratica". Ha, cioè, incalzato Grillo. Sollevando il dubbio che il rifiuto sia dettato dall'indisponibilità a rispondere alle domande, anzi: a "domande". Dal timore del contraddittorio. Certo, nella democrazia mediale che abbiamo conosciuto, con l'avvento di Berlusconi, la televisione è stata sempre utilizzata in modo strumentale. Il Cavaliere, in particolare, l'ha usata per "monologare", fin dalla "discesa in campo". Ha accettato il confronto aperto, in campagna elettorale, solo quand'era sfavorito. Come nel 2006, per colmare il distacco da Prodi. Mentre l'ha rifiutato nel 2001 e nel 2008, quando i sondaggi lo davano in largo vantaggio. E oggi vorrebbe, di nuovo, confrontarsi. Ma da solo, con Bersani. Per sfuggire alla competizione multipolare di questa fase e riproporre (meglio: imporre) uno schema bipolare - e personalizzato - che, nei fatti, non c'è. Grillo, invece, ha diviso e divide il mondo in due. Lui e gli altri. Lui contro gli altri: i partiti, i politici, i media e i giornalisti. Per questo rifiuta i partiti, non solo la partitocrazia. Non solo la "cattiva televisione" ma la tv in quanto tale. E caccia le telecamere dal palco anche quando cercano di riprendere "il popolo" del M5S nella sua Piazza. Tuttavia, i principi della democrazia (come ha osservato Bernard Manin) prevedono la libertà dell'opinione pubblica. E richiedono, per questo, il confronto - critico e aperto - tra posizioni e idee diverse e alternative. Espresse da candidati diversi e alternativi. Nelle piazze e nella rete. Ma anche in tivù. Dove l'80% dei cittadini si informa quotidianamente. L'intervista accettata - e poi rifiutata - da Grillo a Sky rischia, per questo, di apparire un segno di debolezza. Più che una sfida: una fuga. Dalla democrazia.

Correa rieletto presidente: "Avanti con la Revolucion"

QUITO - Rafael Correa, uno dei leader "bolivariani" dell'America Latina, è stato rieletto alla presidenza dell'Ecuador con un ampio margine. L'esponente socialista ha raccolto il 56,9 per cento dei consensi contro il 23,8 per cento dell'ex banchiere Guillermo Lasso, quello che tra i sette sfidanti ha fatto meglio. "Questa è una rivoluzione che non ferma nessuno", ha commentato Correa poco dopo la diffusione di questi dati. Era così sicuro della vittoria che non ha atteso i risultati ufficiali: visibilmente emozionato, ha festeggiato nella sede della presidenza a Quito insieme alla moglie e ai tre figli, alla presenza di diversi membri del suo governo e dei giornalisti. "Stiamo costruendo la nostra 'Patria Grande' latinoamericana. Grazie per la vostra fiducia, siamo qui per servirvi", ha detto affacciandosi al balcone del palazzo presidenziale e salutando centinaia di simpatizzanti. Lasso aveva incentrato la sua campagna elettorale "sull'autoritarismo", gli "scandali per corruzione" e "il controllo sull'economia e i media" da parte del capo dello Stato.

Tutte accuse condivise dagli altri oppositori e da tanti osservatori internazionali. Il dato di fatto è però che Correa ha stravinto. Economista con studi negli Stati Uniti e in Belgio, tra gli alleati latinoamericani del presidente venezuelano Hugo Chavez, Correa appare destinato a diventare il presidente con il mandato ininterrotto più lungo alla guida del Paese. Il leader del partito 'Alianza Pais' guida la 'rivoluzione cittadina', come lui stesso ha chiamato anni fa il suo programma socialista. È al potere dal 2007 ed era stato già rieletto nel 2009: rimarrà al vertice dello Stato per altri quattro anni, per un totale di dieci, in un Paese peraltro con una grande instabilità politica, visto per esempio che tra il 1997 e il 2007 i presidenti sono stati ben sette. Correa ha capitalizzato alcuni risultati ottenuti negli ultimi anni, quali un miglioramento della sanità, dell'istruzione e delle vie di comunicazione. La sua popolarità è innegabile e trae vantaggio tra l'altro dai milioni di dollari che piovono su Quito grazie agli alti prezzi del petrolio e delle materie prime agricole. Negli ultimi giorni, il presidente ha fatto sapere di essere pronto ad affrontare le tante sfide ancora aperte, gli investimenti nella nascente industria mineraria, la riduzione della spesa pubblica e la lotta alla disoccupazione. Sono infatti tanti gli ecuadoriani emigrati negli Usa e in Spagna, Italia e altri Paesi europei, alcuni dei quali ormai da tempo stanno rientrando in patria spinti dalla crisi economica.

Austerità senza fine in Grecia. Mille disoccupati in più al giorno - Ettore Livini

MILANO - La tragedia greca continua ad aggiornare i suoi record negativi. Il Paese non è sull'orlo della guerra civile e del crac, come dice con un po' di superficialità il tam-tam della rete. L'austerità lacrime e sangue imposta dalla Troika in cambio di 230 miliardi di aiuti morde però ancora duro. E la ripresa - complici gli abbagli presi dagli economisti del Fondo Monetario sulle conseguenze dei tagli chiesti ad Atene (errori che in questi giorni stanno infiammando la polemica nel Paese) - è rimandata almeno al 2014. L'oggi dunque è fatto di statistiche da brividi, specie per una nazione nel cuore della civilissima Europa. La disoccupazione a novembre è salita al 27%, il livello peggiore di tutto il continente, con il dato per i giovani tra i 18 e i 25 anni arrivato allo stratosferica cifra del 61,7%. In un mese la Grecia ha bruciato 30mila posti di lavoro, mille al giorno. Secondo uno studio del Gsee, il maggior sindacato del settore privato, 3,9 milioni di persone su 11 vivranno a fine 2013 sotto la soglia di povertà dei 7.200 euro di reddito annuo. "Il prossimo anno il paese tornerà a crescere", ha promesso il ministro alle finanze Yannis Stournaras. Per il momento però continua la caduta a vite. Il Pil dell'ultimo trimestre è stato pari a 40,6 miliardi di euro, riportando l'orologio dell'economia nazionale indietro di 12 anni al 2001. Dal 2007 il Pil ha perso il 20%, il 2012 si è chiuso con un -6% e il 2013 secondo le stime del governo andrà in archivio con un altro -4,5%. La Grecia, alla luce di questi dati, fatica a festeggiare il riconoscimento dell'Ocse che ha regalato ad Atene la palma del paese a maggior tasso di riforme tra il 2011 e il 2012 assieme agli altri Paesi continentali, pur ammettendo che "la strada da percorrere prima dell'uscita dal tunnel è ancora lunga". Percezione che tra le strade di Atene, in mezzo alle serrande abbassate e alle manifestazioni ormai quotidiane a Syntagma è già particolarmente chiara. I segnali positivi si contano sulle punta delle dita. Il rendimento dei decennali è crollato negli ultimi mesi, segno che sul Paese spira un po' più di fiducia. Più concreti però sono i miglioramenti del turismo. L'Egeo è sempre l'Egeo e le prenotazioni per la primavera 2013 sono in rialzo del 15-20%. I greci sperano che sia davvero l'inizio della riscossa.

L'Islanda si scopre moralista: messo al bando il porno online - Enrico Franceschini

LONDRA - È il paese dei geysir, dei vulcani, dei vichinghi. È anche il Paese più egualitario del mondo nei rapporti tra uomini e donne, uno dei più liberi sessualmente, l'unico del pianeta con un primo ministro apertamente lesbica. Ma ora l'Islanda sembra sul punto di diventare conosciuta anche per un'altra ragione. Potrebbe essere l'unico stato del globo "porn free", senza pornografia su Internet. Dopo che una consultazione nazionale ha dato un responso largamente positivo, il governo di Reykjavik ha avviato un'indagine per decidere come si potrebbe imporre un divieto d'accesso ai siti porno su tutta l'isola. "Siamo una società liberale e progressista in materia di nudità e di rapporti sessuali", dice Halla Gunnarsdottir, consigliere del ministero degli Interni, che sta seguendo il progetto. "Il nostro approccio al problema non è anti-sesso, bensì anti-violenza. Non è questione di libertà di parola, bensì di danni all'infanzia. Le statistiche indicano che in media un bambino vede pornografia su Internet a 11 anni di età e questo ci preoccupa, così come ci preoccupa la natura sempre più degradante e brutale di quello a cui sono esposti. Non stiamo parlando di censurare l'informazione, ma qualcosa dobbiamo fare". Un bando al porno online sarebbe in un certo senso l'evoluzione di leggi che l'Islanda ha già approvato, come quella sul divieto di stampare e distribuire pubblicazioni pornografiche, quella sulla chiusura di night-club e topless bar e come le norme sulla prostituzione che criminalizzano il cliente anziché la prostituta. Ma vietare l'accesso ai siti pornografici pone problemi tecnici ed etici non semplici da risolvere. Tra le proposte finora circolate c'è l'introduzione di filtri, il blocco di determinati indirizzi digitali e l'iscrizione a reato dei pagamenti con carta di credito per accedere a siti o canali porno. L'iniziativa mira a restringere la definizione di pornografia, in modo da non includere tutto il materiale esplicito ma solo quello che può essere descritto come attività sessuali violente o degradanti. Il punto è: chi decide cosa è porno e cosa non lo è, cosa è da vietare e cosa si può permettere? Gli oppositori di simili misure affermano che si finirebbe per creare automaticamente un censore e questo alla lunga diventerebbe una limitazione della libertà. Non tutti gli esperti concordano che la pornografia è dannosa. Uno studio del 2009 dell'università di Montreal, per esempio, ha riscontrato che l'esposizione al porno non cambia la percezione delle donne da parte degli uomini. Altri, come il professor Tim Jones della Worcester University, osservano che il porno su Internet diffonde "fantasie estreme" e c'è il pericolo che spinga i consumatori a ricrearle nella vita reale. Ci sono rapporti che parlano di una crescente dipendenza dal porno, da quando dilaga sul web. E non c'è dubbio che sia uno dei temi più popolari fra gli internauti: il 25 per cento di tutte le ricerche fatte su Google hanno a che fare con la pornografia, "sesso" è la parola più cliccata online, il 20 per cento dei siti sono pornografici. "Non è che chi guarda il porno su Internet poi esce e commette uno stupro", commenta Gail Dines, docente di sociologia al Wheelock College e autrice di "Pornland: how porn has hijacked our sexuality" (Pornoland: come il porno ha dirottato la nostra sessualità). "Ma cambia il modo in cui la gente pensa all'intimità, al sesso, alle donne. E un sacco di gente non ha idea di che cosa sia veramente il porno sul web. Se

un ragazzino 12enne clicca porno su Google, non trova immagini di donne nude dalla rivista Playboy, bensì filmati estremamente hard in grado di traumatizzarlo nell'età della pubertà". I critici dell'iniziativa sostengono che un bando è comunque irrealizzabile. Alcuni, come Smari McCharthy, presidente dell'International Modern Media Initiative, dicono che è un'idea "fascista e folle". Ma il governo della piccola Islanda, in questo Paese di appena mezzo milione di abitanti, non desiste: "Siamo progressisti, siamo democratici, crediamo nell'eguaglianza tra i sessi e siamo pronti a essere più radicali di altri". Se comincerà Reykjavik, altri paesi potrebbero seguire il suo esempio, a cominciare, predice l'Observer di Londra, dalla Gran Bretagna. I vichinghi, come sempre nella loro storia, non hanno paura a cercare nuove rotte.

Corsera – 18.2.13

Se Grillo fa il pieno anche a Torino - Marco Imarisio

Alla fine siamo dovuti tornare al Sessantotto, faticoso per definizione. Un sabato di fine marzo, Giancarlo Pajetta sul palco contro la guerra americana in Vietnam e un mare di gente sotto di lui, un bagno di folla buono per la propaganda, finito subito sulla prima pagina de L'Unità del giorno seguente. La foto di Beppe Grillo e dei trentamila in piazza Castello a Torino evocava una sensazione di già visto, ma così lontana negli anni da risultare mitologica e incerta al tempo stesso. Quello scatto, e quei numeri, hanno destato una forte impressione, sui social media e non solo. Con molte buone ragioni, perché l'ultimo trionfo personale di Grillo segna la rottura di un altro argine, nella politica che vive di simboli. Appena a Natale sembrava finito. La dura reazione alla rivolta dei grillini emiliani aveva fatto emergere indubbe contraddizioni e annullato pretese di diversità rispetto al resto dell'offerta politica. A metà gennaio è cominciato lo Tsunami tour. Come già avvenuto per le comunali a Parma e per le regionali in Sicilia, la piazza ha fatto da trampolino, gli ha ridato slancio. Tutto è nuovamente cambiato, anche se in molti hanno fatto finta di niente. Sul suo blog, Grillo pubblicava foto di piazze piene, quasi sempre in località di provincia, accompagnate dalla dicitura ironica «non c'è nessuno». Nell'ultimo mese questa nuova sottovalutazione collettiva del suo movimento gli ha parecchio giovato. Ma Torino è una svolta. Perché ha sempre rappresentato un'altra idea di politica, del tutto opposta a quella dell'ex comico. Lo stile estroverso, chiamiamolo così, di Grillo, è quanto di più lontano si possa immaginare dalla cultura politica torinese, e piemontese in generale. Non è neppure il caso di scomodare la sobrietà sabauda, Gramsci, Gobetti, l'azionismo e i miti giacobini. Basta guardare al passato recente. Torino è sempre stata la bestia nera del populismo leghista. È la città che non ha mai ceduto al mal di pancia, neppure quando Milano eleggeva sindaco il «barbaro» Marco Formentini, neppure quando, nel 2010, il voto delle altre province ha consegnato il governo regionale a Roberto Cota. Non è un posto di gente che esterna la propria passione, non è ribalta da politica spettacolo. Le grandi manifestazioni di piazza sono finite con i 35 giorni del 1980 e la marcia dei quarantamila a chiudere l'epoca delle adunate nell'unica città d'Italia che aveva un Pci di massa. Negli ultimi anni piazza Castello è diventata il luogo dei concerti, la medal plaza delle Olimpiadi invernali del 2006. Grillo ci aveva fatto il suo secondo «Vaffa day», con risultati neppure paragonabili a quelli di sabato. La scelta di tornarci, senza passare per la più capiente piazza San Carlo, lasciava intravedere un certo timore reverenziale. La risposta, invece, è stata impressionante. Piazza Castello riempita in quel modo ha il valore di un giudizio politico netto, di un cambio di stagione in corso, dopo che le amministrative del 2011 hanno segnato un'astensione massiccia, inusuale a quella latitudine. Nella foto dei trentamila c'è il segno di ciò che potrebbe succedere tra una settimana. Il successo di Torino non è estraneo alla scelta di rinunciare all'unica comparsata in tivù. Quel bagno di folla ha confermato a Grillo di non avere alcun bisogno degli estrogeni televisivi. Anzi, a questo punto l'invisibilità catodica diventa un ulteriore segno di distinzione. Ha la piazza, ha la rete, e tanto gli basta. Perché dovrebbe cambiare adesso, quando anche la concorrenza sta abbandonando gli studi televisivi per tornare in zona Cesarini al caro vecchio comizio? A una settimana dalle elezioni, il fondatore e unico titolare del Movimento 5 Stelle sa di potersi permettere un gesto di rottura, imponendo la sua scelta agli altri. Certo, l'intervista televisiva implica il fastidioso inconveniente delle domande, che rischierebbero di mettere in risalto le incongruenze di un programma generico che si limita a enunciare buoni propositi senza indicare la strada e il metodo per raggiungerli. Ma ormai è andata, manca poco. E alcune reazioni all'annullamento della sua intervista a Sky sono pronunciate con una tracotanza che risulta fuori tempo massimo. Chi legge un segno di debolezza nella rinuncia di Grillo sbaglia di grosso. È l'esatto contrario.

Cuori confusi e smarriti - Luigi Accattoli

Davanti a una piazza San Pietro piena di una folla dolorosa, il Papa della rinuncia ha svolto ieri una severa predicazione sul combattimento tra il peccato e la grazia senza una sola parola rivolta a lenire la confusione dei cuori provocata dalla sua decisione. Forse per discrezione, o per proteggere dall'invadenza dei sentimenti il vero segno della sua anticipata uscita dalla storia. La rinuncia di Benedetto al Papato è un fatto di Vangelo, portatore di un messaggio per tutti e di una scossa al mondo dei cristiani. Da quella scossa possono venire buoni frutti ma molto dipenderà dalla reazione dell'ambiente ecclesiastico che sembra essere arrivato all'appuntamento del tutto impreparato. Eppure l'evento era prevedibile: da Pio XII in poi tutti i Papi hanno messo allo studio la possibilità di dimettersi. Come mutazione storica del pontificato romano questa rinuncia è paragonabile alla novità dell'elezione nel 1978 di un Papa non italiano dopo 455 anni che più non avveniva: in questi ultimi tempi il Papato è tornato a sorprendere. Ma nel gesto di Benedetto si intravede una valenza soggettiva imparagonabile al «coraggio» del Conclave che elesse il Papa polacco, un'indicazione umana e cristiana che va recepita, forse assecondata. C'è una responsabilità dei media in questo, come di fronte a ogni novità dei casi umani, ma c'è anche un compito degli uomini di Chiesa. Stiamo uscendo da un pontificato il cui titolare a prologo dei suoi tre volumi su Gesù di Nazaret mise le parole, mai venute dalla bocca di un Papa: «Ognuno è libero di contraddirmi» e che ora si offre disarmato alla valutazione critica dei cardinali che dal 1° marzo discuteranno sullo «stato della Chiesa». Egli ha messo in conto che il successore possa «contraddirlo» fin dalle prime decisioni, senza che sia intervenuta la cesura allontanante della morte. Sarebbe bene che l'apparato curiale avesse un pieno rispetto di questo lascito, importante anche in chiave ecumenica e civile, venuto da un pontificato concentrato sull'essenziale della fede.

Un rispetto da attestare prolungando, per quanto possibile, quella concentrazione. Come ogni eredità dello spirito, quel lascito potrebbe essere oscurato da nomine dell'ultima ora (se ne ebbero con papa Wojtyła fino alla vigilia della morte), da un rilancio delle rivalità interne alla Curia, dalla paura per l'indebolimento del Papato che potrebbe venire da questa «rinuncia», come fosse ragionevole dubitare del credente Joseph Ratzinger che l'ha meditata «di fronte a Dio» e con tremore se ne è fatto carico di fronte alla storia. La Sede vacante sarà retta dai cardinali Angelo Sodano e Tarcisio Bertone, l'uno Decano e l'altro Camerlengo: la leggenda vuole che si siano combattuti lungo l'intero pontificato benedettiano e nessuno amerebbe assistere a un prolungamento del conflitto nei tempi supplementari che si apriranno il 28 sera alle 20. «Il volto della Chiesa è a volte deturpato dalle rivalità», ha detto Benedetto il giorno delle Ceneri. L'eredità del Papa teologo che ha chiamato a penitenza la Chiesa, simbolicamente riproposta dall'atto della rinuncia, potrebbe essere contraddetta in immagine e persino contrastata nella percezione delle persone più semplici anche da un eccesso di cautele sulla vita futura del Papa «rinunciatario», come fosse da ritenere pericoloso lo stesso fatto di rivederlo un giorno, o di riascoltarne la voce. Quando leggiamo che Celestino V all'indomani del «gran rifiuto» fu imprigionato nel Castello di Fumone, diciamo «guarda che tempi» e ora vediamo prospettata una reclusione non avversa ma comunque totale per il nuovo Celestino, tra la Villa di Castel Gandolfo munita di garitte che raggiungerà in elicottero sotto l'occhio delle telecamere e il Monastero inaccessibile dei Giardini Vaticani. Come se il Papa tedesco lasciata la Cattedra stia per divenire pericoloso. Egli con umile libertà ha deciso contro una tradizione di secoli di rinunciare al «ministero» più alto e il suo popolo dovrebbe poter trovare il modo di accoglierlo con libera disponibilità nella propria «assemblea», senza che l'apparato ecclesiastico lo sequestri all'affetto e alla riconoscenza di tutti.

Titoli di Stato, come «saltare» sulle aste - Angelo Drusiani

Altro che Campionato o Champions League. Il Tesoro è sempre in gara per rinnovare emissioni e pagare cedole. Dall'altra parte del campo i risparmiatori, che giocano una partita con rendimenti decisamente meno ricchi di un anno fa, visto che un Btp decennale oggi offre poco più del 4%. Una fortuna per le casse dello Stato (e quindi per tutti noi quando ci mettiamo la maglietta da contribuenti), una gara più difficile per chi ha pochi o tanti soldi da investire in titoli di Stato. Settimana scorsa le emissioni di Bot annuali - collocati con rendimenti in lieve crescita allo 0,6% netto - seguite da Btp e Cct hanno impegnato l'emittente pubblico. Ma già da dopo domani arriveranno altri annunci: in asta di nuovo i Bot stavolta a sei mesi, preceduti dal collocamento di Ctz e Btp indicizzati all'inflazione d'area euro. Gran finale con l'offerta dei Btp a medio e lungo termine, cinque e dieci anni di scadenza, rispettivamente. L'elenco delle proposte è nutrito, la qualità spazia tra durate brevissime e scadenze lontane. La quantità non sarà abbondante (e qui l'investitore deve correre ai ripari, per non restare a bocca asciutta), perché verranno rimborsati il 28 febbraio poco più di 10 miliardi di euro di Bot, per la precisione 10,183. Mentre il giorno successivo, il Tesoro pagherà 5,866 miliardi per le cedole semestrali dei Btp in circolazione e 315 milioni per le cedole semestrali dei Cct in giro per il mercato. Rimborsi e interessi a carico dell'emittente pubblico ammontano complessivamente a 16,364 miliardi, vale a dire 5 miliardi in meno rispetto a quella «staccata» all'inizio di febbraio. Più semplice la gestione delle scadenze da parte del Tesoro, peraltro finora mai in difficoltà, neppure quando gli importi da rinnovare sono risultati molto elevati. Più complicata la vita per l'investitore, in particolare se la scelta dell'emittente pubblico sarà di basso profilo dal punto di vista quantitativo. Se le aste di fine mese verranno proposte per importi non rilevanti, chi ha titoli in scadenza dovrà cercare altrove strumenti nei quali investire. In realtà, il gestore disciplinato dovrebbe acquistare con la somma che gli verrà accreditata quota parte degli stessi titoli che l'hanno generata. È la sola strategia che consente d'incrementare, alla scadenza naturale, il valore nominale dei titoli a suo tempo acquistati. Se l'investitore ritenesse troppo bassi gli attuali rendimenti che offrono le emissioni di Stato italiane, potrà rivolgersi al mercato, alla ricerca di prodotti alternativi, seppure le difficoltà non manchino. Le obbligazioni societarie, sia di aziende italiane, sia di concorrenti stranieri spesso prevedono importi minimi, pari a 50 o 100 mila euro. Senza contare che molte tra le proposte più recenti sono addirittura riservate agli investitori istituzionali. Non mancano comunque possibilità d'investimento, se si opta per strumenti finanziari emessi negli anni passati. Il riferimento è a titoli che possono essere acquistati per importi minimi pari a mille euro e multipli. Come Peugeot o Banco Popolare, che rendono più del 4%. Ma l'aspetto tecnico, pur importante, lascia uno spazio enorme a quello di mercato. Le aste di fine mese del Tesoro italiano hanno luogo a partire dal lunedì 25, per concludersi due giorni dopo. I titoli più importanti, i Btp a medio e lungo termine, saranno assegnati il 28 febbraio, ad esito elettorale noto. Quando il 25 verranno invece assegnati i Ctz, durata entro i due anni, non si dovrebbero patire particolari timori, perché la loro durata non espone a rischi eccessivi, anche nel caso di un risultato elettorale incerto. Non è da escludere l'ipotesi secondo la quale una parte di investitori preferirà attendere i risultati del voto italiano. In attesa di acquistare a rendimenti crescenti, nel caso si vada incontro ad un nuovo periodo di instabilità. O, viceversa, di investire a prezzi superiori e in grado di salire ulteriormente, se dal voto uscirà la possibilità che un Esecutivo forte e stabile governi il paese nei prossimi anni. Per ora il mercato non scommette e il ritorno verso l'alto del differenziale di rendimento tra titoli italiani e tedeschi lo testimonia ampiamente. Scegliere una strategia prudente, se non si dispone di un'elevata propensione al rischio, potrebbe essere la soluzione migliore, anche se il ritorno in termini di rendimento sarà molto modesto. In quest'ottica, i Ctz rappresentano lo strumento ideale. L'ultima asta, quella di fine gennaio, è stata collocata ad un rendimento di poco inferiore all'1,50% lordo. Se si opta per una maggiore rischiosità di portafoglio, titoli di Stato e obbligazioni con durata superiore ai cinque anni propongono rendimenti teorici abbastanza interessanti. Se si investe in scadenze decennali, bisogna mettere in conto non solo all'ipotetico contagio di natura elettorale, ma anche i rischi legati al possibile incremento dei tassi d'interesse nel medio periodo.

Città invasa da milioni di uccelli. Il film di Hitchcock diventa realtà

Milioni di uccelli hanno fatto la loro comparsa nelle ultime settimane in una piccola cittadina del Kentucky, negli Stati Uniti, imbrattando strade e case e terrorizzando abitanti e animali domestici, come nell'indimenticabile psychotriller «Uccelli» di Alfred Hitchcock. Stormi di merli e altri volatili hanno volteggiato per giorni e giorni sopra Hopkinsville

oscurandone il cielo, ritirandosi solo al crepuscolo e abbandonando per terra escrementi di ogni tipo. «Li ho visti arrivare, ed erano tantissimi - afferma William Turner, insegnante -. Credo che fossero milioni». **FORSE COLPA DEL CLIMA** - David Chiles, presidente della Little River Audubon Society, è convinto che la presenza di milioni di volatili sopra i centri abitati e non altrove, sia dovuta al surriscaldamento terrestre. «Il meteo e il clima giocano un ruolo importante - precisa Chiles -. Di solito possono appollaiarsi sul terreno dove possono trovare insetti per cibarsi, ma quando tutto è gelato non hanno di che alimentarsi». A Hopkinsville, fortunatamente, gli uccelli non si sono rivoltati contro uomini, come nella pellicola di Hitchcock del 1963. Malgrado ciò i circa 35mila abitanti di questa cittadina del Kentucky, a circa un'ora da Nashville, non hanno voluto correre rischi. E così hanno chiamato un'azienda specializzata per il controllo degli animali nocivi. Per sbarazzarsi degli intrusi sono stati usati «getti d'acqua» e una sorta di petardi per uccelli rumorosi, simili a fuochi d'artificio. L'obiettivo è stato raggiunto, ma prima di sparire i volatili hanno lasciato le strade della cittadina ricoperte di escrementi, dannosi per la salute.

Pistorius, trovati steroidi in casa dell'atleta

Il caso Pistorius, l'atleta sudafricano accusato dell'omicidio premeditato della fidanzata, Reeva Steenkamp, continua a occupare le prime pagine dei giornali, in Sud Africa, alla vigilia di due momenti importanti: i funerali della modella e una nuova udienza del processo a Pretoria, entrambi in calendario martedì. Pistorius, attualmente in carcere, dovrebbe comparire in tribunale per l'udienza che dovrebbe decidere sul suo eventuale rilascio su cauzione: un rilascio a cui la polizia ha già detto che si opporrà. In aula si fronteggeranno i pesi massimi del diritto: Pistorius ha assoldato un team di avvocati di primissimo livello, tra cui anche detective privati e un anatomopatologo, mentre l'accusa sarà rappresentata da un procuratore diventato famoso dopo aver portato in prigione l'ex capo della polizia nazionale. «**INCIDENTE**» - Il padre del 26enne atleta paralimpico, Henke, insieme a tutta la famiglia, continua a sostenere la tesi dell'incidente. «C'è qualcosa di fondamentalmente sbagliato nella nostra società: costruiamo eroi, che superano immense sfide, solo per poi prenderci la gioia di abatterli», ha detto al Times sudafricano. «Voglio dire solo questo. Siamo realistici, non pazzi. Non sarà facile, ma Oscar è più forte della sua giovane età». La difesa potrebbe sostenere che l'atleta, scambiata Reeva per un ladro, le abbia prima sparato per errore, per cui lei sarebbe fuggita nel bagno; poi lui avrebbe sparato alla porta chiusa a chiave per entrare e l'avrebbe uccisa accidentalmente; oppure - secondo una versione più probabile - la difesa ammetterà la lite, ma sosterrà che Pistorius non voleva ucciderla. **FUNERALI** - Il corpo della top model intanto è rientrato nella sua città natale, Port Elizabeth e martedì si terranno i funerali privati. «Reeva è tornata a casa», ha commentato brevemente Adam, il fratello della ragazza. Il corpo, fa sapere la famiglia, sarà cremato dopo una cerimonia chiusa al pubblico e ai media nella città sulla costa sudafricana. **GARE CANCELLATE** - Lunedì il manager di Oscar Pistorius ha annunciato di aver cancellato tutte le gare dell'atleta. La ragione dichiarata è quella di permettergli «di concentrarsi» sul processo, mentre la sua posizione si aggrava. Nella villa dove si è consumato l'omicidio è stata trovata una mazza da cricket sporca di sangue. E un amico di Pistorius ha raccontato di aver ricevuto, alle 3.55 di mattina dello scorso maledetto giovedì, una telefonata in cui Oscar gli disse «di averle sparato». **SOSTANZE VIETATE** - Come se non bastasse, arriva un altro brutto colpo all'immagine e al mito di «Blade Runner»: secondo fonti di stampa, sarebbero stati trovati steroidi nella villa nell'esclusivo residence alle porte di Pretoria. La polizia ha parlato di «tracce di una serata a base di alcol» e ha aggiunto che Pistorius potrebbe aver colpito e ucciso Reeva Steenkamp in un'esplosione di rabbia, dovuta all'utilizzo di sostanze vietate per legge. Il giovane potrebbe essere stato in preda di un effetto collaterale derivante dall'uso di steroidi anabolizzanti. I campioni di sangue dell'atleta prelevati, verranno utilizzati per le verifiche di rito. La notizia è data in esclusiva dal britannico Sun. **LO SPARO PER ERRORE** - Continuano inoltre ad emergere particolari della consuetudine di Pistorius con le armi. Il Beeld - il quotidiano in lingua afrikaan che per primo ha dato al mondo la notizia dell'omicidio - scrive che a gennaio l'atleta sparò in un affollato ristorante a Johannesburg: il colpo partì per errore, ma il proiettile sfiorò Kevin Lerena, un pugile, amico personale di Pistorius e di Reeva. L'incidente accadde al Tashas in Merlrose Arch. «Mi presi un enorme spavento perché il proiettile arrivò a terra a pochi centimetri dai miei piedi... ma fu davvero un incidente allucinante», ha raccontato Lerena. Il pugile era nel ristorante insieme a un gruppo di amici tra i quali Pistorius e la fidanzata. «Devo puntualizzare», ha aggiunto, «che la pistola apparteneva a un amico di Pistorius, di cui non voglio dire il nome. Oscar volle solo guardare l'arma, la strusciò contro i pantaloni, allentando la sicura. Partì un colpo. Non lo definirei negligente, fu proprio un incidente. In seguito Oscar si scusò con me per giorni». Il ristorante, dove Pistorius era un habituè, non denunciò l'accaduto alla polizia. «Quando udii il colpo, cercai di capire l'accaduto, ma tutti negarono», è la versione del direttore del ristorante Tashas, Jason Loupis. **IL SOSTEGNO DEI FAN** - L'agente di Pistorius, Peet van Zyl, che si è recato a fargli visita nella stazione di polizia dove è in custodia, ha raccontato che Oscar sta ricevendo un «fortissimo sostegno» dai suoi fan, un supporto «su scala davvero globale. Fan sudafricani, internazionali, da tutto il mondo». L'agente non ha voluto tuttavia raccontare nulla per quanto riguarda lo stato di salute e mentale dell'atleta. «Non commenterò niente, se non ciò che riguarda la sua carriera atletica», ha dichiarato, aggiungendo: «Ovviamente dal punto di vista di un manager e di un amico è una circostanza tragica e noi possiamo solo dare a Oscar il nostro sostegno».